in AA.VV. *Prospettive di teoria del linguaggio* Milano Unicopli 1988[2]

FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO

Paolo Leonardi

INDICE

1. **PREMESSA**.

Negli ultimi cent'anni molti filosofi hanno avuto il linguaggio al centro del loro interesse. Spesso questo interesse è stato strumentale: l'obiettivo fondamentale era di volta in volta rendere rigorosa e certa la prova matematica, ricostruire razionalmente le teorie scientifiche, analizzare il senso comune, descrivere le assunzioni implicite nel nostro parlare quotidiano, discutere questioni ontologiche, etiche, o problemi attinenti il diritto, ecc. Altre volte – specialmente in relazione allo sviluppo della logica contemporanea, con il quale s'intreccia lo stesso sviluppo di gran parte della filosofia del linguaggio – l'interesse per il linguaggio è stato tutt'altro che strumentale. Comunque, una gran parte del lavoro di tutti questi filosofi è ricostruibile come una teoria del linguaggio o un contributo a una teoria del linguaggio. Qui illustrerò, davvero molto in breve, alcuni tra i più rilevanti contributi che i filosofi del linguaggio hanno dato ad una parte della teoria del linguaggio, e più esattamente alla teoria del significato.

Preliminarmente desidero, però, chiarire due aspetti della relazione che intercorre fra filosofia e filosofia del linguaggio. Desidero, inoltre, accennare in termini generali a due modi di procedere, in filosofia del linguaggio, che non sono affatto contrapposti, se non in pochi casi estremi. Due modi che si contraddistinguono per i loro punti di riferimento: il linguaggio naturale o i linguaggi artificiali (specialmente linguaggi logico-simbolici). Questi due modi in realtà si presentano raramente puri – la maggior parte degli studi sono infatti, in misura diversa, di tipo misto. Desidero, infine, giustificare almeno alcune delle scelte positive e alcune delle esclusioni che ho fatto in questa rassegna.

Linguaggio e filosofia. Il riferimento al linguaggio come scelta metodologica, spesso fatta con consapevolezza e menandone vanto, di certo non porta, e non ha portato, a una serie di studi filosoficamente immediatamente omogenei. Non comporta cioè affatto immediatamente una scelta fra posizioni filosoficamente

diverse, per esempio, una scelta fra atteggiamenti empiristici o razionalistici, fra realismo e antirealismo, all'interno del realismo fra platonismo e realismo moderato, ecc. Comporta invece l'articolazione della propria posizione attraverso l'analisi del linguaggio naturale, o di parte di esso, o attraverso la proposta di un linguaggio artificiale appropriato. Le diverse intuizioni, le diverse posizioni, insomma, devono essere discusse sulla base di un mezzo (che si pretende) adatto ad esprimerle. Per esempio, ci si può chiedere cosa sia la conoscenza domandandosi cosa precisamente dica un enunciato che attribuisce conoscenza. Cosa dice chi proferisce 'Gigi sa qualcosa sul re d'Inghilterra'? E domandandosi anche cosa dica chi proferisce un enunciato come 'Il re d'Inghilterra non gioca a polo', perché appunto possiamo dire che Gigi sa qualcosa sul re d'Inghilterra se proferisce quest'ultimo enunciato. Jon BARWISE (nato nel 1942, Professore prima all'University of Wisconsin, Madison, poi alla Stanford University) e John PERRY (nato nel 1943, Professore prima all'Wayne State University, Detroit, Michigan, poi alla Stanford University) ne offrono una lettura empiristica, Hector-Neri CASTAÑEDA (1924-1991, Professore prima all'Wayne State University, Detroit, Michigan, poi all'University of Indiana, Bloomington) ne dà invece una lettura razionalistica, e la differenza fra le due letture si concretizza in due diverse analisi semantiche di alcuni enunciati analoghi in qualche misura a quelli dei miei esempi. Questo è un primo aspetto della relazione fra filosofia e filosofia del linguaggio, nel quale la filosofia del linguaggio, come s'è detto, appare come un metodo filosofico, di cui si distinguono molte varietà.

Un secondo aspetto della relazione fra filosofia e linguaggio concerne aspetti filosofici impliciti in una teoria del linguaggio. Un'interpretazione semantica interpreta espressioni linguistiche su domini di oggetti: il problema dei tipi di oggetti che ci sono in un dominio (oggetti concreti, o anche oggetti astratti? oggetti fisici o fenomeni? ecc) assieme ai problemi della cardinalità di un dominio (quanti oggetti ci sono in un dominio?) bastano a mostrare che un'interpretazione semantica non è affatto afilosofica. Insomma, una teoria del linguaggio ha

inevitabilmente una parte filosofica. Questi due aspetti possono essere visti come due facce della stessa relazione.

Lingue come, per esempio, l'italiano, l'inglese, l'hindi, il swahili, il latino, sono forme particolari del linguaggio naturale. Parlando di lingua si parla del sistema linguistico, parlando di linguaggio invece si parla della funzione linguistica.

Le lingue naturali alle volte sembrano, e forse sono, ambigue, vaghe, imprecise. Per questo, almeno per scopi particolari, si costruiscono linguaggi simbolici. I logici, per esempio, hanno costruiti linguaggi simbolici: '&' e 'V', due espressioni di moltissimi linguaggi logico-simbolici, hanno come controparti imperfette in italiano 'e' e 'o'. Un modo in cui si può vedere la differenza fra '&', da un lato, e 'e', dall'altro, è questo: in italiano la congiunzione di due frasi per mezzo di 'e' oltre ad affermare la verità di ciascuno dei due congiunti può suggerire alle volte una successione temporale –il primo congiunto descrive, si vorrebbe dire, qualcosa che è avvenuto prima di ciò che è descritto dal secondo congiunto: si confrontino 'Daniele ha mangiato ed è venuto da me' e 'Daniele è venuto da me e ha mangiato' – mentre la congiunzione di due frasi per mezzo di '&' può servire solo ad affermare la verità di ciascuno dei due congiunti, senza nessun suggerimento né di ordine temporale. La congiunzione italiana 'e' può altre volte suggerire anche altre relazioni, causali, finali, ecc, e comunque di rilevanza (reciproca) di un congiunto per l'altro congiunto, ma, di nuovo, '&' non fornisce mai alcun suggerimento del genere.

Un linguaggio simbolico è un linguaggio artificiale.

Un linguaggio qui è sempre da intendersi come un linguaggio interpretato, un linguaggio per cui è stato indicato un universo (un dominio) di discorso. L'universo di discorso di una lingua naturale è dato, quello di un linguaggio artificiale va indicato.

Lingue naturali, linguaggio naturale e linguaggi artificiali

Tavola 1

Linguaggio naturale e linguaggi artificiali. Articolare la propria posizione attraverso l'analisi di un frammento di una lingua naturale, o attraverso la proposta di un frammento appropriato di un linguaggio artificiale, non sono due modi di procedere contrapposti, se non in pochi casi estremi, e sono entrambi nello stesso tempo creativi e soggetti a controlli. Un'analisi del linguaggio naturale viene controllata immediatamente dai giudizi dei parlanti di quel linguaggio, ma le categorie usate in quell'analisi possono anche offrire una prospettiva nuova, evidenziare nel linguaggio naturale aspetti che non erano stati colti e che non si vedono a una prima occhiata. Un linguaggio artificiale, invece, permette certamente una maggior libertà – non è un linguaggio che ha caratteristiche date e che va in ogni modo interpretato in riferimento a un universo di discorso prefissato – ma anche le capacità espressive di un linguaggio artificiale sono controllate, a fronte delle particolarità del dominio di discorso di cui s'intende parlare con quel linguaggio. In entrambi i casi, poi, c'è da risolvere la difficoltà posta da quella

specie di corti circuiti delle capacità espressive del linguaggio che sono i paradossi, enunciati del tipo 'Io mento', che nell'ipotesi che siano veri allora in base a quello che dicono sono falsi, e nell'ipotesi che siano falsi allora in base a quello che dicono sono veri. Diversi esempi di analisi del linguaggio naturale creativa si trovano nel lavoro di John L. AUSTIN (1911-1960, professore a Oxford). Il caso più noto è quello della sua teoria degli atti linguistici. Austin mostra che ogni proferimento di un'espressione linguistica è un'azione, anzi è un'azione per mezzo della quale si compiono contemporaneamente parecchi atti diversi, che sono suscettibili di essere indagati sistematicamente. Austin si sofferma in particolare sugli atti che si compiono nel parlare, che chiama 'illocutivi', come l'esprimere giudizi, il fare richieste, il promettere, il salutare e l'informare, e offre così la prima trattazione non occasionale della dimensione della forza degli enunciati, una delle parti oggi considerate fondamentali in teoria del significato. Un esempio di proposta di linguaggio artificiale che ha cambiato il nostro modo di vedere anche alcuni aspetti dei linguaggi naturali è l'ideografia, il linguaggio simbolico, di Gottlob FREGE (1848-1925, docente a Jena). Innanzitutto per il modo in cui in questo linguaggio simbolico funzionano i quantificatori, espressioni che hanno come controparte in italiano espressioni come 'tutti' e 'qualche' ('tutti' viene chiamato quantificatore universale, e 'qualche' quantificatore esistenziale). (A volte, invece di 'qualche' userò, come controparte italiana del quantificatore esistenziale, 'C'è un' o 'C'è almeno un'.) Possiamo concepire un enunciato come formato per stadi successivi: l'enunciato italiano 'Tutti amano Marilyn' andrebbe dunque concepito come formato a partire da '*x* ama Maria', una funzione enunciativa, su cui interviene al secondo stadio il quantificatore 'Tutti'. La posizione nella funzione proposizionale su cui interviene il quantificatore è quello della variabile *x*, questa posizione si dice vincolata dal quantificatore e l'analisi dell'intero enunciato 'Tutti gli uomini amano Marilyn' è dunque 'Per tutti gli *x*, *x* ama Marilyn'. Questo modo di concepire i quantificatori – che rappresenta una variazione relativamente di dettaglio rispetto alla concezione fregeana – rende possibile, anzi addirittura facile, trattare enunciati che contengono più di un'espressione di generalità, cosa che non era riuscita né ai

logici antichi né a quelli medievali. L'enunciato 'Tutti amano qualcuno', che può essere letto in due modi (tutti amano qualche persona, eventualmente persone diverse, o tutti amano la stessa persona), può essere formato in due modi diversi, in tre stadi (semplificando un po'). Modo A: (1), la funzione proposizionale '*x* ama *y*', (2) 'C'è qualche y tale che, *x* ama *y*', e (3) 'Per tutti gli *x*, c'è qualche *y* tale che, *x* ama *y*'. Modo B: (1) la funzione proposizionale 'x ama *y*', (2) 'Per tutti gli *x*, *x* ama *y*', e (3) 'C'è qualche y tale che, per tutti gli *x*, *x* ama *y*'.

Che procedere, in filosofia del linguaggio, avendo come riferimento il linguaggio naturale o i linguaggi artificiali non siano due modi di procedere affatto contrapposti, anche se qualche volta lo si è preteso, può essere argomentato. Un'argomentazione è che, per quanto esistano universi di discorso di cui non si parla col linguaggio naturale, non è detto né che di principio i linguaggi artificiali siano sostituibili dal linguaggio naturale, così come di principio non è detto che ci sia un linguaggio artificiale cui sia perfettamente riducibile il linguaggio naturale. Se è vero però che il linguaggio naturale è aperto, allora di principio non possono essere escluse né la prima né la seconda possibilità, che potrebbero anche diventare banalmente vere. Argomentazioni del tutto diverse, ma per arrivare alla stessa conclusione, si trovano in "Languages and language" ("Lingue e lingua") di David Lewis.

Circa l'esclusione da questa rassegna di alcuni temi e di alcuni autori. Come ho detto, presenterò qui alcuni tra i più rilevanti contributi, tecnici o di prospettiva, che i filosofi del linguaggio hanno dato ad una parte soltanto della teoria del linguaggio, e cioè alla teoria del significato. La teoria del significato è, infatti, ciò che della teoria del linguaggio più ha interessato i filosofi. Ma non dedicherò quasi nessuno spazio ad evidenziare gli aspetti filosofici impliciti in una teoria del significato, e assumerò invece che ciascuna analisi particolare, pur servendosi di una filosofia condivisa solo da alcune altre analisi, colga intuizioni sulle richieste, le capacità o i limiti espressivi del linguaggio di cui una teoria generale del linguaggio dovrebbe in ogni modo tener conto. Parlerò, dunque, rispetto alle relazioni che intercorrono fra filosofia e linguaggio, prendendo un punto di vista leggermente diverso da quelli

tratteggiati sopra, usando della capacità di spiegare il linguaggio, naturale e artificiale, come metro per la filosofia.

Ho scelto come modulo espositivo un taglio pseudostorico. Pseudostorico perché, fondamentalmente, nella nostra cultura la filosofia è presentata attraverso la storia della filosofia. Pseudostorico, perché l'ordine di presentazione rispetta solo parzialmente criteri storici, avendo raggruppato gli autori anche in relazione ad alcune scelte teoriche. Per quanto ho detto proprio all'inizio di questa premessa, ho trattato solo autori degli ultimi cento anni.

Qualcosa sulle esclusioni. Innanzitutto, non tratterò qui affatto della filosofia del linguaggio come metodo per risolvere controversie filosofiche. Inoltre, ho escluso molti temi e molti autori, del tutto indipendentemente dalla loro importanza da un punto di vista complessivo di teoria del linguaggio o di teoria del significato. Non parlerò, per esempio, di comunicazione, né di teoria generale dei segni, né di metafora (e quest'ultima è un'esclusione incongruente con l'idea di trattare di teoria del significato), come non parlerò di Platone né di Aristotele, né di Agostino o dei logici medievali, né di Leibniz o di pensatori illuministi quali Herder e Lord Monboddo, e neppure di molti studiosi contemporanei o quasi come Meinong, Peirce, Croce, Husserl, Cassirer, Heidegger, Merleau-Ponty, Derrida e Foucault (e almeno qualcuna delle esclusioni fra i contemporanei o quasi potrebbe essere giustamente discussa). Inoltre, perché la filosofia del linguaggio non è mai stata filosofia delle scienze del linguaggio, e perché i contributi dei linguisti ad una teoria del linguaggio non sono stati presentati in quelli tra i loro lavori che sono solitamente considerati filosofici, non tratterò neppure del lavoro fatto da linguisti come, per esempio, Hjelmslev e Chomsky.

Naturalmente, poi, ci sono esclusioni fatte anche all'interno delle cose di cui ho deciso di parlare, e delle cose fatte dagli stessi autori di cui parlo -- per esempio, non dirò nulla delle altre cose notevoli che ha fatte Austin, oltre alla teoria degli atti linguistici, perché non tratterò né della sua analisi delle scuse e delle giustificazioni, né della sua analisi dei comportamenti intenzionali, né della sua analisi del rapporto

parole/mondo, né della sua discussione del concetto di verità. Tutte cose di cui, avendo un po' più di spazio o in una cornice lievemente diversa, meriterebbero certo di essere presentate. Infine, ci sono altre esclusioni del tutto occasionali, e inconsapevoli, fatte per non averci pensato.

Forse, sarebbe stato più semplice per me dire solo che mi occuperò dei contributi offerti alla teoria del significato dalla filosofia analitica.

Come si sviluppa questa rassegna. Comincerò con l'esporre le idee di Frege perché hanno influenzato direttamente o indirettamente tutti gli studi successivi e offrono un quadro particolarmente felice per discutere l'argomento teoria del significato. Subito dopo parlerò di Ludwig WITTGENSTEIN (1889-1951, Professore a Cambridge) perché le sue idee sono state forse altrettanto ma anche perché mi sarebbe stato difficile metterle successivamente in un punto preciso o disseminarle in più punti diversi. Quanto resta lo suddividerò in due parti, servendomi di terminologia fregeana (e così trascurerò o nasconderò l'influenza wittgensteiniana): (I) teorie del riferimento e teorie del significato e (II) teorie della forza. Nello svolgere la parte (I) distinguerò poi: (A) le semantiche che cercano di fare a meno della nozione di senso (o di quella, a volte confusa con questa, di intensione, o in un'accezione particolare ma generica, di quella di significato); (B) le semantiche che usano della nozione di senso (o di quella di intensione o di quella di significato nell'accezione particolare appena indicata); (C) le semantiche basate sulla nozione di intenzione e le teorie del riferimento diretto; e, infine, con un'etichetta certo non molto felice, (D) della semantica situazionale. Dedicherò specificamente l'ultima parte di questa rassegna, la parte (III), agli studi italiani di filosofia analitica del linguaggio.

2. **GOTTLOB FREGE**

2.1. La storia della filosofia del linguaggio, ancor più forse di quella della logica contemporanea, comincia con Gottlob Frege, nell'ambito degli studi sui fondamenti della matematica. Frege era interessato primariamente a garantire un rigore assoluto alle prove matematiche: il suo progetto era quello di elaborare uno strumento capace di fornire tale garanzia, un linguaggio formale, e poi mostrare quel rigore ricostruendo la matematica per mezzo di questo strumento. Un linguaggio formale è, nell'accezione più stretta e puramente sintattica, un linguaggio per cui esiste un procedimento effettivo che consente di riconoscere se un complesso di simboli è o no una formula di tale linguaggio. Ma Frege, cui interessava un procedimento per stabilire quali sequenze di formule costituiscano una prova valida, non si occupò solo di sintassi ma anche di semantica, perché la validità di una prova dipende evidentemente anche dal significato degli enunciati usati per darla.

Nel 1879, Frege pubblicò, come primo risultato dei suoi studi, la *Begriffsschrift* (l'*Ideografia*), presentando un linguaggio formale. Nel 1884 pubblicò *Die Grundlagen der Arithmetik* (*I fondamenti dell'aritmetica*), un saggio sui fondamenti dell'aritmetica, in particolare sulla definizione di numero naturale, e nel 1893 il primo volume e nel 1903 il secondo volume dei *Grundgesetze der Arithmetik* (*I princìpi dell'aritmetica*) che presenta una seconda versione del linguaggio formale del 1879, e la utilizza appunto per ricostruire i fondamenti della matematica. Fra il 1882 e il 1892, Frege in diversi saggi aveva ripreso in mano l'argomento, discutendo questioni generali di teoria del linguaggio, per chiarire quali erano le caratteristiche necessarie al suo linguaggio formale. I tre saggi più famosi sono "Funktion und Begriff" ("Funzione e concetto"), del 1891, "Über Begriff und Gegestand" ("Concetto e oggetto") e "Über Sinn und Bedeutung" ("Senso e riferimento") entrambi del 1892. Alcuni degli argomenti toccati in quest'ultimo saggio li riprese molto più tardi nel saggio "Der Gedanke" ("Il pensiero") del 1918.

2.2. Nell'Introduzione ai *Fondamenti dell'aritmetica* Frege afferma di aver seguito tre princìpi nella sua ricerca, il secondo dei quali è conosciuto come il 'principio di contestualità': "è soltanto nel contesto di una proposizione che le parole hanno un significato" (questa è la formulazione con cui lo ripresenta nel § 62 dello stesso testo) (siccome uso sempre 'enunciato' laddove Frege usava 'proposizione', questo principio scritto così può suonare un po' strano). Un secondo principio complementare al primo, in sé assai oscuro, è il 'principio di composizionalità', che vuole che il significato di un complesso sia funzione del significato delle sue parti. Questo secondo principio viene attribuito anch'esso a Frege, che pure non l'afferma mai esplicitamente (anche se alcuni luoghi per esempio di "Senso e riferimento" consentono di sostenere che Frege aveva forse in mente qualcosa del genere). Per mezzo del primo di questi princìpi si può stabilire che il significato di un'espressione dipende dal contributo che questa dà al significato dell'enunciato di cui fa parte. Stabilendo in questo modo qual è il significato delle parti elementari componenti enunciati, si può per il secondo principio fare l'inverso, e cioè descrivere il significato degli enunciati come funzione del significato delle parti elementari. E questo può essere generalizzato a qualunque espressione non elementare. Il principio di composizionalità, e per i legami che intercorrono fra i due princìpi, anche quello di contestualità, risultano ancor più oscuri quando se ne veda il raddoppio all'interno della teoria fregeana del significato, che, come si vedrà, distingue fra senso e riferimento. Frege sembra aver sostenuto a lungo la composizionalità tanto per il senso che per il riferimento, per poi lasciare cadere la composizionalità per quest'ultimo, nel 1919, considerando l'esempio di Stoccolma come valore della funzione 'la capitale della Svezia': evidentemente l'oggetto Svezia non è parte dell'oggetto Stoccolma.

Un buon motivo per ritenere che Frege avesse in mente qualcosa come il principio di composizionalità, oltre alla complementarità di questo principio rispetto a quello di contestualità e oltre ad alcuni passi, sta nel suo concepire alcune parti di una proposizione come funzioni. Frege, infatti, generalizza la nozione matematica di funzione, come (regola di) corrispondenza fra due domini di oggetti: gli oggetti cioè

possono non essere numeri. I predicati che attribuiscono una proprietà e le relazioni sono dunque concepiti come funzioni, rispettivamente, a uno e a più di un posto. Funzioni che mettono in corrispondenza oggetti di due tipi: a livello di espressione linguistica (anche se questo non è il livello che è al centro dell'interessa di Frege), espressioni predicative e di relazione mettono in corrispondenza nomi e enunciati. Le funzioni sono insature o incomplete perché richiedono di essere completate con oggetti di un tipo per dare un oggetti di un altro tipo. Espressioni predicative e di relazione richiedono di essere completate, rispettivamente, da uno o più nomi per dare un enunciato.

2.3. Fino al *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein, pubblicato nel 1921, non si distingueva chiaramente fra sintassi e semantica. A posteriori è possibile però forzare entro certi limiti questa distinzione, cosa che farò rispetto a Frege.

<u>Sintassi</u>. Frege distingue diversi tipi di espressioni: enunciati, nomi, predicati, relazioni ed espressioni funzionali. Gli enunciati e i nomi sono espressioni complete. Da un punto di vista composizionale, i nomi sono il punto di partenza: i nomi sono termini, le espressioni funzionali saturate da un termine sono termini, i predicati e le relazioni a n-posti saturate da un termine e da n termini, rispettivamente, sono enunciati (si dice che contengono, rispettivamente, una e n lacune), gli enunciati formati da enunciati per mezzo di connettivi vero-funzionali (le cui controparti in italiano sono, più o meno, 'non', 'e', 'o', 'se..., allora ___' e '... se e solo se ___' (spesso abbreviato in 'sse') sono enunciati. 'Madre di ...' è un esempio di espressione funzionale a un posto (a 1-posto). Siccome 'Enrico è vegetariano' è un enunciato, anche 'Enrico non è vegetariano' è un enunciato. (nota 1)

(In realtà, per la ricostruzione non strettamente fregeana, data nella sezione precedente, della formazione di un enunciato, non si dovrebbero vedere come composti immediatamente degli enunciati, ma vedere prima come composti dei predicati o delle relazioni, e poi come composto un enunciato, quando vengono

saturate le lacune dei predicati composti a partire dai quali l'enunciato è formato. Da '*x* è un cavallo' e '*y* è un quadrupede' si può formare il predicato complesso 'se *x* è un cavallo, allora *x* è un quadrupede'. Saturando le lacune – che per semplicità ho segnato come da saturare con lo stesso oggetto, usando, com'è convenzione, un'unica variabile, in questo caso *x* – per esempio con 'Tornese', si ricava l'enunciato composto 'Se Tornese è un cavallo, allora (Tornese) è un quadrupede'. Nella concezione più strettamente fregeana vengono, invece, prima gli enunciati dei predicati, e dunque quelli sono da intendersi immediatamente come composti.)

I connettivi logici -- in una notazione abbastanza standard &, v, → , e ~ corrispondono approssimativamente alle seguenti espressioni del linguaggio naturale: 'e', 'o', 'se___, allora___', 'non'. Le tavole di verità dei connettivi logici, che formano enunciati a partire da enunciati (e che, tranne '- ', li formano connettendo due enunciati) dicono qual è il valore di verità dell'enunciato composto in base al valore di verità attribuito agli enunciati componenti. Le tavole di verità dei connettivi sono date qui di seguito. Nelle tavole p e q stanno, ciascuna, per un enunciato, V sta per vero e F sta per falso. La tavola della congiunzione si legge così: se p e q sono entrambe vere, allora p&q è vera; se p è vera e q è falsa, allora p&q è falsa; se p è falsa e q è vera, allora p&q è falsa; se p è falsa e q è falsa, allora p&q è falsa. Le altre tavole si leggono in modo analogo.

P	Q	P&Q		P	Q	PVQ		P	Q	P→Q		P	~P
V	V	V		V	V	V		V	V	V		V	F
V	F	F		V	F	V		V	F	F		F	V
F	V	F		F	V	V		F	V	V			
F	F	F		F	F	F		F	F	V			

Tavola 2

Connettivi e tavole di verità, cioè valori di verità della congiunzione, &, della disgiunzione, v, del condizionale, → , e della negazione, ~, come funzioni del valore di verità di P e di Q.

I predicati e le relazioni hanno un grado, o un ordine. Quando vengono completate con termini sono di primo grado, quando sono completate con predicati e relazioni di grado n hanno grado n+1. Frege considera, per esempio, i quantificatori predicati di secondo grado. 'Tutti amano Marilyn' è un enunciato la cui forma logica è 'Per tutti gli *x*, *x* ama Marilyn', in cui non ricorre alcun termine come soggetto del predicato '*x* ama Marilyn'. Vi ricorre invece il predicato di secondo grado 'Per tutti gli *x*' completato dal predicato di primo grado 'x ama Marilyn'.

Semantica. Tre sono secondo Frege le componenti del significato di un'espressione: il senso, la forza e il tono.

Il tono indica quelle sfumature che distinguono fra loro espressioni che hanno lo stesso senso. Tra 'mamma' e 'madre', o tra 'e' e 'ma', per esempio, ci sono solo differenze di tono. L'uso di un'espressione al posto di un'altra che si distingua da quella solo per tono, cambia solo certi effetti psicologici soggettivi. 'Ma' suggerisce la delusione di un'aspettativa, che 'e' non suggerisce. 'Mamma' rivela un'affettuosità cui 'madre' non accenna neppure. Due enunciati uno formato dall'altro sostituendo nel primo un'espressione con un'altra che si distingue da essa solo per tono hanno le stesse condizioni di verità. 'Sua mamma è uscita' e 'Sua madre è uscita' sono veri esattamente negli stessi casi.

La forza invece è propria degli enunciati e di questi solo quando non sono componenti di enunciati complessi. La forza stabilisce qual è il punto per cui proferiamo l'enunciato che proferiamo. Si può proferire 'Ha telefonato Marco' (a prescindere dall'intonazione, o, come a volte succede, con un'intonazione non ben definibile) per informare che ha telefonato Marco o per domandare se ha telefonato Marco. Nel primo caso la proposizione ha una forza assertiva, nel secondo una forza interrogativa.

La componente del significato sulla quale Frege concentra il proprio interesse è però il senso. Il senso di un'espressione è il suo aspetto di contenuto, e serve per determinare ciò per cui l'espressione sta, cioè il suo riferimento, che in logica si chiama la sua interpretazione. I nomi, e più in generale tutti i termini stanno per oggetti (Frege chiama in generale tutte le espressioni che stanno per un oggetto 'nomi propri'). Predicati e relazioni stanno per concetti. Gli enunciati stanno ancora per oggetti, anzi in particolare per il valore di verità dell'enunciato, che Frege considera un oggetto (esistono due oggetti di questo tipo, per Frege: il Vero, che è ciò per cui un enunciato sta se è vero, e il Falso, che è ciò per cui sta se è falso). Tutte le espressioni hanno un senso: attraverso il senso dell'espressione ne afferriamo il riferimento. Più espressioni possono avere lo stesso riferimento, il

senso di ciascuna espressione è un modo per conoscere ciò che ne è il riferimento. Il senso di un enunciato assertivo, e quello degli enunciati interrogativi sì/no corrispondenti, è detto da Frege un pensiero. (Dunque, l'asserzione 'Ha telefonato Marco' e la domanda 'Ha telefonato Marco?' esprimono lo stesso pensiero.) Il senso delle parti di un enunciato è, per il principio di contestualità, il contributo che essi danno al senso dell'enunciato.

Per esempio, si prenda l'enunciato 'Mario legge *Il capitale*'. Il pensiero che questo enunciato esprime è che Mario legge *Il capitale*. Possiamo determinarne il valore di verità (e quindi, fregeanamente, il riferimento), individuando il riferimento di 'Mario', Mario appunto, e controllando se questi sta leggendo, ora (in questo momento, in questi giorni, ecc), *Il capitale*. Il senso di 'Mario' contribuisce a determinare le condizioni di verità dell'enunciato perché serve a determinare l'individuo di cui si dice che sta leggendo *Il capitale*. Se Mario sta in effetti leggendo *Il capitale*, allora l'enunciato è vero, se no è falso. 'Mario legge *Il capitale*' è un modo, un aspetto, sotto cui conoscere il Vero o il Falso.

In particolare, quando ci troviamo di fronte a un enunciato contenente un predicato di secondo grado come l'enunciato 'Per tutti gli x, x ama Marilyn', il pensiero che questo esprime è che il predicato di primo grado 'x ama Marilyn' ha la proprietà che tutti gli oggetti nel dominio cadono sotto di esso. Se di ciascun oggetto del dominio questo è vero, allora quell'enunciato è vero, se di qualche oggetto è falso, allora quell'enunciato è falso.

Il riferimento di un'espressione non è, per Frege, parte del significato dell'espressione. L'oggetto Mario non è parte del significato di 'Mario' in 'Mario legge *Il capitale*', ma è ciò che il senso di quel nome ci permette di individuare, così come la verità o la falsità di quell'enunciato non è parte del suo significato: capiamo benissimo cosa questo vuol dire anche se non sappiamo se è vero o se è falso.

2.4. Il contributo di Frege alla teoria del significato si basa su alcune intuizioni, come quella espressa nelle ultime due righe della sezione precedente. Capiamo

cosa vuol dire un enunciato anche se non sappiamo se è vero o se è falso. Un'altra intuizione è nel concepire alcune espressioni come funzioni, cosa che nel dettaglio consente una trattazione unificata dei predicati e delle relazioni, e che in generale consente di elaborare una teoria composizionale del significato. Un'altra è quella circa i quantificatori che permette una trattazione semplice della generalità multipla.

La partizione della teoria del significato in tre dimensioni: senso, forza e tono è molto chiara e, pur trascurando del tutto il tono, l'ho adottata per raggruppare la materia di questa rassegna. Una parte del lavoro compiuto dopo Frege lo si può vedere come uno sviluppo di parti da lui lasciate incomplete. A cominciare dal problema della definizione del concetto di verità, che Frege non affronta neppure, anche se quel concetto svolge un ruolo centrale nella sua semantica -- i valori di verità sono il riferimento degli enunciati, le condizioni di verità sono ciò che un pensiero esprime. Una prima definizione di verità venne proposta da Alfred TARSKI (1902-1983, Professore prima a Varsavia, poi all'University of California, Berkeley). Così come solo Austin, ancora più tardi, svilupperà una teoria della forza. Un'altra parte del lavoro compiuto dopo Frege può essere vista come una revisione o un'elaborazione consapevole di altre parti della semantica di Frege, in particolare della dimensione del senso. Una nozione problematica, all'interno dello stesso schema fregeano, perché da un lato irrimediabilmente diversa dai concetti (un concetto è insaturo, ma il senso di un termine, evidentemente, non è insaturo), mentre dall'altro sembra che si possa dire che se 'Il maestro di Alessandro' è un elemento del senso di 'Aristotele' questo è perché è vera la asserzione 'Aristotele fu il maestro di Alessandro'. Il senso di 'Aristotele' in questa asserzione, che non pare certo analiticamente vera, non può essere costituito in parte da 'Il maestro di Alessandro'; ma questo vale per qualunque parte del senso di 'Aristotele', perché l'argomentazione si può ripetere per ciascuna parte. Ma allora c'è, o si può in ogni caso costruire, un enunciato in cui 'Aristotele' figura come soggetto, e però non ha propriamente associato alcun senso. Dunque, non solo la nozione di senso ma anche quella di riferimento diventa problematica. Ma la nozione di senso è problematica anche per la moltiplicazione dei sensi. Ci sono dei contesti, che Frege

chiama obliqui, cioè per esempio i complementi dei verbi di atteggiamento proposizionale, come 'dico che ...', 'credo che ...', 'desidererei che ...', ecc., dove le espressioni non sembrano avere il loro riferimento abituale. Infatti, mentre se è vero che Aristotele era il maestro di Alessandro, se è vero l'enunciato 'Aristotele nacque a Stagira', allora è vera anche l'enunciato 'Il maestro di Alessandro nacque a Stagira', non è però detto che, se è vero che Aristotele era il maestro di Alessandro, se è vero l'enunciato 'Marina crede che Aristotele nacque a Stagira', allora sia vero anche l'enunciato 'Marina crede che il maestro di Alessandro nacque a Stagira'. Per i contesti obliqui Frege accenna una soluzione: in essi le espressioni non avrebbero il loro riferimento abituale ma si riferirebbero a quello che abitualmente è il loro senso. Se, nei contesti obliqui, le espressioni hanno per riferimento non il loro riferimento abituale, ma il loro senso abituale, allora, nei contesti obliqui, esse avranno un senso non abituale attraverso cui si arriva al loro senso abituale che, nei contesti obliqui, è appunto il loro riferimento. A causa dell'iterabilità dei contesti obliqui, questo fa crescere indefinitamente il numero dei sensi. Questo, fra l'altro, richiede che i sensi, in quanto si fa riferimento ad essi, siano entità. Il numero dei sensi forse non sarebbe problematico se non fosse fin dall'inizio problematica, inoltre, di nuovo, la natura del senso: Frege oppone il senso, oggettivo, alla rappresentazione, soggettiva. Ma l'oggettività del senso è tutta speciale, perché il senso non può essere esibito direttamente, e a volte sembra essere un corrispondente etereo delle espressioni linguistiche, capace però di fare cose che queste non sono capaci di fare, capace per esempio di connettere un'espressione col suo riferimento. Un modo per avvertire appieno questo problema è chiedersi qualcosa intorno all'identità di senso. I contesti obliqui, per inciso, costituiscono un'evidente difficoltà per la composizionalità del significato, per qualunque semantica composizionale.

Questi non sono tutti i pregi e tutti i difetti della teoria fregeana. In essa, fra l'altro, si possono riconoscere diversi spunti. Frege distingue già, in taluni casi, nell'analisi del linguaggio naturale, la forma apparente dalla forma reale di un enunciato. 'Il cavallo è un quadrupede', per Frege, nonostante le apparenze non

contiene il nome proprio 'il cavallo' perché la sua forma reale interpreta l'apparente termine singolare introdotto dall'articolo definito 'il' come una quantificazione universale. La forma reale di quell'enunciato è, per Frege, questa: 'Per tutti gli x, se x è un cavallo, allora x è un quadrupede'. In Frege ci sono, inoltre, altri spunti per lo sviluppo di una grammatica categoriale (vedremo più avanti cos'è una grammatica del genere) e per lo sviluppo della teoria dei tipi. Frege, nei Princìpi dell'aritmetica adottò, per convenienza una semantica estensionale, interpretando, per esempio, l'avere una proprietà con l'appartenere a una classe. Bertrand RUSSELL (1873-1970, docente a Cambridge) riuscì allora a ricostruire un'antinomia col sistema dei Princìpi fregeani -- la famosa antinomia di Russell. La classe di tutte le classi che non appartengono a se stessa, appartiene o no a se stessa? Questo è un paradosso: se si dice che questa classe appartiene a se stessa, allora non appartiene a se stessa, mentre se si dice che non appartiene a se stessa, allora appartiene a se stessa. Questo è certamente un difetto del sistema di Frege, ma i paradossi possono essere utili come le grandi intuizioni, illuminandoci sui limiti espressivi del linguaggio e dunque sulle sue capacità espressive.

3. **LUDWIG WITTGENSTEIN**.

3.1. Come tutti i filosofi sanno, Wittgenstein sviluppò due diverse concezioni del linguaggio. Una soprattutto nel *Tractatus logico-philosophicus* (apparso nel 1921 col titolo *Logisch-philosophische Abhandlung*), l'altra soprattutto nelle *Philosophische Untersuchungen* (*Ricerche filosofiche*), del 1953. E presentò queste come una critica di quello. Siccome una cosa del genere accade raramente, la si racconta. Inoltre, la cosa è stata drammatizzata, per così dire, dal fatto che un gruppo di persone, come Russell e molti empiristi logici, ha apprezzato enormemente il *Tractatus*, e nient'affatto le *Ricerche*, mentre un altro gruppo, comprendente molti dei filosofi del linguaggio ordinario, ha espresso il giudizio opposto. (Esistono però persone che hanno apprezzato tanto l'uno quanto le altre, come Waismann, Anscombe, von Wright e Hintikka, e molti altri.)

Fra il *Tractatus* e le *Ricerche* c'è, comunque, una notevole continuità tematica, e ci sono talora soluzioni specifiche assai simili. Il tema principale, per esempio, resta sempre quello del rapporto fra linguaggio e realtà, ed è affrontato, entrambe le volte, allo stesso livello di generalità. Del *Tractatus*, nella propria prefazione all'edizione inglese del 1922, Russell scrisse che trattava delle "condizioni che un linguaggio logicamente ideale dovrebbe soddisfare", mentre le *Ricerche* sono spesso presentate come un testo della filosofia del 'linguaggio ordinario', suggerendo che trattino appunto solo del linguaggio ordinario. Ma non sono vere né l'una né l'altra cosa: Wittgenstein nel Tractatus come nelle Ricerche tratta del linguaggio in generale, e cioè tanto del linguaggio naturale quanto dei linguaggi artificiali (cfr. *Tractatus*, alle proposizioni 4.002 e 5.5563, e *Ricerche* parte I, sezioni 101-108, soprattutto 108, e 242). La differenza è semmai nel fatto che nel *Tractatus* una teoria generale del linguaggio è affrontata a partire dal linguaggio simbolico, dall'ideografia, e nell'altro a partire dal linguaggio di tutti i giorni.

3.2. Nel *Tractatus* Wittgenstein assunse sia il principio di contestualità che quello complementare di composizionalità, anche se, al contrario di Frege, fu esplicito

solo rispetto a quest'ultimo (3.318). Ma l'analisi, ovvero la scomposizione, dell'enunciato è diversa da quella fregeana. (Anche Wittgenstein, come Frege parla di proposizione laddove io, anche se con maggior fastidio questa volta, parlo di enunciato.)

Per Wittgenstein, solo l'enunciato esprime un senso, e solo i nomi hanno un riferimento, anche se esclusivamente nel contesto dell'enunciato. I nomi sono le espressioni elementari cui si arriva in un'analisi completa dell'enunciato. La relazione che si articola fra gli elementi semplici, i nomi, di un segno enunciativo è il senso del segno enunciativo. Alla configurazione dei nomi nel segno enunciativo corrisponde la configurazione, nella situazione, degli oggetti cui quei nomi si riferiscono. L'enunciato dice come questi stanno se esso è vero. Comprendere il senso dell'enunciato consiste esattamente nel comprendere questo. Riprendendo dai Quaderni 1914-1916 un appunto del 16 giugno 1915, si dovrebbe precisare che, nel *Tractatus*, probabilmente non solo gli individui, ma probabilmente anche le proprietà e le relazioni sono oggetti.

Non è detto che la configurazione degli elementi dell'enunciato debba assomigliare immediatamente a quella degli oggetti della situazione: infatti questo è solo uno dei possibili metodi di proiezione degli elementi dell'enunciato sugli oggetti della situazione. Il metodo più semplice, se si vuole. Si prenda, per esempio, l'enunciato 'Livia è fra Carlo e Enrico'. Ammettendo per un attimo che 'Livia', 'Carlo' ed 'Enrico' siano nomi wittgensteiniani, cioè elementi semplici, comprendere l'enunciato (ovvero il suo senso) significa proiettare la configurazione di questi tre nomi sulla configurazione (possibile) dei tre oggetti Carlo, Livia e Enrico in cui Livia sta fra Carlo ed Enrico. E questo è possibile anche a partire da 'Livia Carlo Enrico' come analisi completa di quell'enunciato, una disposizione dei nomi che non assomiglia a quella degli oggetti, considerando 'essere fra' una particolare regola di proiezione (e non, a sua volta, un oggetto). È importante però che nell'analisi completa di un enunciato ricorrano solo elementi semplici, solo nomi. Tutto il resto deve essere risolto nella configurazione di questi nomi, e nella regola di proiezione.

Tutto questo mostra appieno il carattere figurativo della semantica del *Tractatus*. Di fronte a linguaggi che non sembrano poter essere analizzati così la manovra di Wittgenstein è: primo, distinguere -- come aveva già fatto Russell, e come prima di lui aveva fatto Frege -- la forma reale dalla forma apparente di un enunciato. Secondo, prospettare la costruzione di un linguaggio che obbedisca alla grammatica logica, e in cui dunque si possa esprimere adeguatamente la forma logica, che è appunto la forma che un enunciato ha nella sua analisi completa (che in realtà può essere espressa solo attraverso un linguaggio adatto). Ecco dunque perché, per esempio, il linguaggio naturale è del tutto a posto logicamente, nonostante le apparenze: basta tradurlo in un linguaggio simbolico adatto, e dire che questo ne esprime la forma reale. Esiste un numero qualunque di linguaggi simbolici del genere, ma essi sono in realtà semplici varianti notazionali, essendo pienamente traducibili gli uni negli altri.

Tutti gli enunciati di un linguaggio possono essere studiati studiandone le espressioni, cioè le parti, semplici e non, che ne caratterizzano il senso, senza parlare di ciò cui fanno riferimento, quando hanno un riferimento, ma solo assicurandosi che a un segno diverso corrisponda un riferimento diverso. Le espressioni sono quanto possono avere in comune enunciati diversi, e un'espressione caratterizza la classe degli enunciati che l'hanno come carattere comune. Ogni enunciato è funzione degli enunciati elementari, e un enunciato esprime le proprie condizioni di verità.

Questi sono i tratti principali della teoria raffigurativa del linguaggio che Wittgenstein sviluppò nel *Tractatus*. Se la teoria raffigurativa coglie l'essenza del linguaggio, allora l'idea che una proposizione raffiguri un fatto possibile (che raffiguri un fatto, se è vera), non può essere propriamente dimostrata: per dimostrarla bisognerebbe infatti usare un linguaggio, che per funzionare, per essere un linguaggio, dovrebbe però già presupporla. Questa e altre cose, stando al *Tractatus*, possono essere dunque solo mostrate.

3.3. Ma davvero le espressioni (consideriamo per un momento anche una proposizione, come parte di se stessa, un'espressione) o hanno un riferimento a oggetti o sono configurazioni (o parte di una configurazione)?

Si prenda l'espressione 'I tre libri rossi', e la si consideri parte di un enunciato dichiarativo (come parte, per esempio, di 'I tre libri rossi sono sul mio tavolo'). È evidente, ammettiamo, che i libri sono oggetti. Ma ci sono oggetti, diversi dai libri, cui in qualche modo collegare 'rosso' e 'tre'? Con 'rosso', forse, si potrebbe pensare a un campione: ma il campione sarà un pezzo di carta, plastica, o metallo, ecc., colorato in rosso, e avrà una forma, sarà per esempio un rettangolo di 2 centimetri per 3, e considerando il campione come un pezzo di carta rosso, per esempio, ci si possono porre riguardo ad esso gli stessi problemi che ci ponevamo poco fa rispetto ai libri rossi: è evidente che il pezzo di carta è un oggetto, e che non è l'oggetto per cui rosso sta, e qual è dunque quest'altro oggetto? Ci vorrà forse un secondo campione per parlare del primo campione, come di un campione di rosso? Ma certo con questo secondo campione succederà la stessa cosa che è successa con il primo. Problemi diversi, che qui non tratterò affatto, s'incontrano nel sostenere che 'rosso' è una configurazione di oggetti anziché stare per oggetti. Le cose sono anche più difficili con 'tre'. Supponiamo di proporre un campione anche per ogni numero, per esempio delle sbarrette con cui vanno messi in corrispondenza uno-uno gruppi di oggetti per dirli gruppi di quel numero di oggetti. Per tre, dunque, tre sbarrette, così |||. C'è la possibilità di avanzare per questo campione una difficoltà analoga a quella proposta per il campione di rosso. Ma c'è una complicazione diversa e più fondamentale: non si può spiegare che cos'è un numero, per esempio il numero tre, dicendo che sta per un oggetto, o per un gruppo di oggetti. Perché per parlare di oggetti bisogna già avere il concetto di numero: gli oggetti innanzitutto si contano. La connessione tra il parlare di oggetti e il contare è evidente nel riferimento a oggetti: il riferimento a oggetti riesce solo se s'identificano gli oggetti cui si fa riferimento, e cioè innanzitutto se si identifica correttamente di quanti oggetti si tratta. Con l'espressione 'i tre libri rossi' pretendo di far riferimento a tre libri rossi, per esempio ai libri che ho preso in biblioteca: se

questi non fossero tre, ma meno o di più, non si potrebbe più dire di cosa sto parlando. Allora avendo detto 'I tre libri rossi sono sul mio tavolo' verrei corretto o circa il numero dei libri ('I due libri vuoi dire') o mi si chiederebbe di quali libri sto parlando. Se per parlare di oggetti bisogna già possedere il concetto di numero chiedersi se un'espressione numerica descrive una configurazione di oggetti non avrà certo più senso che il chiedersi qual è l'oggetto per cui un particolare numero sta.

3.4. Comunque, ammettiamo che alcune espressioni stiano per oggetti. E ammettiamo che gli oggetti siano semplici, e, corrispondentemente, che le espressioni che stanno per oggetti siano semplici. Riusciamo a riconoscere qualcosa come semplice? C'è qualcosa che è semplice indipendentemente da un modo di considerarlo? Quali sono gli elementi semplici di cui è composta una sedia? I pezzi di legno di cui è formata? O le molecole? O gli atomi? O … ? E perché non considerare i pezzi di legno di cui è formata la sedia come composti negativamente dal tronco da cui sono stati ricavati? Cioè analogamente a come possiamo concepire di formare un triangolo a partire da un quadrato, tracciando una diagonale e 'buttando via' uno dei due triangoli così formati.

3.5. Le *Ricerche filosofiche* presentano obiezioni alle tesi del *Tractatus* analoghe a queste, e altre ancora (ma non quella sul numero e gli oggetti). In parte sulla base di esse, Wittgenstein venne sviluppando al posto della teoria raffigurativa del linguaggio una concezione in cui il ruolo centrale è svolto dalla nozione di uso (linguistico). Questa concezione non è sviluppata in una teoria, ma cercherò qui di ricostruirla brevissimamente come se fosse articolata sistematicamente.

Wittgenstein propone uno strumentario concettuale per rendere conto dell'uso linguistico. L'unità di analisi del linguaggio è il gioco linguistico: a ogni gioco linguistico corrisponde un tipo di attività relativamente conchiusa, nella quale alcune mosse sono compiute parlando, un'attività che ha luogo in un contesto che

se è sfumato ai margini ha però uno o più fuochi ben in evidenza. L'insieme dei vari giochi linguistici che una comunità (un soggetto) gioca è una forma di vita. Un tipo particolare di uso linguistico -- un tipo che interessa in modo speciale all'analista del linguaggio ma che è in qualche modo patrimonio di tutti gli utenti del linguaggio -- è quello delle spiegazioni che si danno per chiarire le sfumature di ciò che si sta dicendo, che cosa si sta dicendo, o cosa si sta facendo nel dire quello che si dice. Tre aspetti circa la nozione di uso sono particolarmente rilevanti: (i) basare l'analisi del linguaggio sulla nozione di uso introduce un punto di vista nello spiegare il linguaggio, e precisamente quello di chi lo usa. Una delle differenze principali fra il *Tractatus* e le *Ricerche* è una conseguenza di questo: dal punto di vista dei soggetti empirici la teoria del linguaggio e il rapporto linguaggio/mondo non sono cose complete e definitive, ma parziali e aperte. Il gioco linguistico presenta quindi, appunto, una situazione parziale. (ii) La nozione di uso presenta il linguaggio come una forma di agire (una forma di comportamento). (iii) La nozione di uso è estremamente generale, e permette di spiegare ciascuno dei tre livelli di significato discussi da Frege – la forza, il senso e il tono – e inoltre anche il riferimento.

Pur mancando di una teoria della forza, le *Ricerche* riconoscono chiaramente l'esistenza di tutta una serie di atti linguistici oltre al descrivere (e all'asserire): l'interrogare, il comandare, il far congetture, l'ipotizzare, l'imprecare, il salutare, ecc. Il descrivere è presentato come un atto fra tanti altri e non un atto in qualche modo da privilegiare. L'unico atto linguistico, fra tutti questi, descrivere a parte, sul quale Wittgenstein si sofferma a lungo è quello di esprimere dolore, senza offrire neppure di questo atto una trattazione sistematica.

Il senso e il riferimento delle espressioni, spiegati spiegando l'uso di queste, cambiano abbastanza aspetto: innanzitutto, non ci sono tipi di espressioni che hanno senso, da una parte, e tipi di espressioni che hanno un riferimento, dall'altra. Il senso non consiste in una configurazione delle espressioni che hanno un riferimento. Un'espressione ha sì riferimento sempre solo quando è parte di un'espressione più complessa, ma anche solo per l'uso che si fa di altre espressioni,

come mostra la discussione precedente sull'espressione 'i tre libri rossi' (sopra 3.3). Anche il gesto ostensivo, l'atto di indicare, che sembra elementare, richiede la capacità di fare altre cose, perché, per esempio, oltre ad oggetti si possono indicare colori, forme, ecc., cose inoltre che si possono tutte indicare facendo lo stesso gesto: insomma il gesto ostensivo, di per sé, non ha affatto una primarietà semantica e funziona solo quando si posseggono altre capacità (semantiche).

Un gioco linguistico, che è ciò che di volta in volta descrive o ricostruisce una teoria del linguaggio, significa trattare di volta in volta una situazione limitata e parziale. È difficile dire come si comporterebbe un'espressione usata in alcuni giochi linguistici noti, quando fosse usata in una situazione completamente diversa. Wittgenstein, comunque, suggerisce come possa essere estesa l'applicazione, che resterebbe naturalmente sempre parziale, di un predicato (di un concetto) a una situazione nuova, parlando di "somiglianze di famiglia". Un predicato (un concetto), in un gioco linguistico particolare, ha un certo numero di note caratteristiche. In un gioco diverso ha, spesso, note caratteristiche parzialmente diverse, ne perde cioè alcune e ne assume di nuove. Non è affatto necessario, secondo Wittgenstein, che un predicato abbia un nucleo di note caratteristiche che si mantengono costanti in tutti i suoi usi. È importante solo che in ogni nuova applicazione il predicato (il concetto) mantenga alcune delle note caratteristiche che aveva in qualcuna delle vecchie applicazioni, alcune in comune con una, altre con un'altra, delle vecchie applicazioni.

3.6. Nel *Tractatus* e nelle Ricerche sono accennati (piuttosto che affrontati) anche alcuni problemi specifici. Uno di questi sono i deittici – espressioni come 'io', 'qui', 'questo', ecc. Nelle Ricerche (I, 398 e ss.) Wittgenstein sostiene, in relazione espressioni come 'Provo dolore', la primarietà dei deittici, la loro irriducibilità a espressioni di altro genere, e in particolare a descrizioni. Se dico 'Provo dolore' non dico una cosa equivalente a 'Paolo Leonardi prova dolore'. Circa i deittici,

inoltre, Wittgenstein dice una cosa analoga a una che aveva già detta Peirce, e cioè che non sono nomi e che servono a spiegare i nomi.

4. **TEORIE DELLA VERITÀ**.

Prima di procedere esponendo, finalmente, storicamente alcune fra le principali linee di ricerca sulla teoria del significato in filosofia del linguaggio, esporrò due proposte tecniche per definire uno dei concetti centrali della semantica, quello di verità. La mancanza di chiarezza circa i concetti semantici rende impossibile il controllo sistematico delle capacità e dei limiti espressivi del linguaggio. Il fenomeno più eclatante di tale mancanza di controllo sono, come ho detto, i paradossi, enunciati che intuitivamente sono veri se e solo se sono falsi. La meraviglia e l'imbarazzo che un paradosso suscita deriva, probabilmente, dal fatto che manifestano una mancanza di controllo. Ho accennato sopra all'antinomia di Russell, il paradosso particolare che Russell produsse all'interno del sistema di Frege. Ma i paradossi sono un fenomeno noto da molto prima. Uno dei paradossi più antichi che conosciamo è quello di Epimenide il cretese, riportato anche da San Paolo nell'Epistola a Tito (I, 22): Epimenide, il cretese, avrebbe detto 'Tutti i cretesi sono bugiardi'. Se Epimenide avesse detto il vero, allora avrebbe detto il falso. (In realtà l'enunciato attribuito ad Epimenide non è propriamente un paradosso perché non vale che se Epimenide avesse detto il falso avrebbe detto il vero, in quanto basterebbe che un altro cretese, in un'altra occasione, avesse detto il vero, perché la sua affermazione fosse semplicemente falsa. Epimenide avrebbe prodotto un autentico paradosso, per esempio, se avesse detto 'Io mento'.)

L'interesse filosofico per la definizione del concetto di verità, sta nella possibilità di produrre sistematicamente una semantica, e la capacità di controllare così le capacità e i limiti espressivi del linguaggio è da considerarsi una conseguenza o un aspetto di quella possibilità.

Come ho detto, parlando di Frege, nel 1931 Tarski offrì una prima definizione del concetto di verità, mostrando fra l'altro come essa consenta di impedire (controllare) il formarsi di paradossi. Qui di seguito illustrerò, oltre alla definizione tarskiana, anche quella proposta, molto più di recente, da Saul KRIPKE (nato nel 1941, Professore prima alla Rockfeller University, New York, e poi alla Princeton University).

4.1. La teoria della verità di Tarski.

Nell'articolo "Il concetto di verità nei linguaggi formalizzati", apparso in polacco nel 1931, e in tedesco nel 1936, Tarski indicò un modo per definire, almeno in parte, il concetto di verità. La definizione, che Tarski pretende non faccia uso di termini semantici non definiti, (nota 2) è data relativamente a un linguaggio, chiamato linguaggio oggetto, in un altro linguaggio, chiamato a sua volta metalinguaggio. Viene cioè definito il concetto di verità del linguaggio oggetto, servendosi del metalinguaggio. Il metalinguaggio consente di parlare del linguaggio oggetto perché contiene tre gruppi d'espressioni: (i) espressioni di carattere logico

generale, come il connettivo 'se e solo se'; (ii) espressioni che hanno lo stesso significato delle costanti del linguaggio oggetto; (iii) espressioni, con la forma di descrizioni strutturali, che sono nomi per i segni, le espressioni e le strutture del linguaggio oggetto.

Nel metalinguaggio viene fornita un'interpretazione del linguaggio oggetto. Una volta stabilita l'interpretazione delle espressioni primitive del linguaggio oggetto, attraverso una serie finita di assiomi, l'interpretazione delle espressioni derivate è data come funzione di quelle primitive. Tarski non arriva però immediatamente alla definizione di verità, ma elabora prima una definizione ricorsiva del concetto di soddisfazione, per le difficoltà poste dagli enunciati che contengono quantificatori. Evidentemente, la verità dell'enunciato 'Tutti i filosofi fanno un bel mestiere' non è una funzione di verità di qualche enunciato più semplice: il caso non è analogo a quello di un connettivo enunciativo come 'e': 'Daniele fa un bel mestiere e Mario fa un bel mestiere' è vero se sono veri tanto 'Daniele fa un bel mestiere' quanto 'Mario fa un bel mestiere'. Un quantificatore non può dunque essere descritto come qualcosa che trasforma un enunciato in un enunciato. Tarski risolve la difficoltà servendosi di forme enunciative, o enunciati aperti, e considerando gli enunciati casi particolari di forme enunciative. Un enunciato aperto ha una forma del tipo 'x fa un bel mestiere', dove x è una variabile libera. Ciò che si può sostituire alla variabile libera dipende dall'universo di discorso: se stiamo parlando di un gruppo di individui e vogliamo, a partire dal nostro esempio, formare un enunciato, possiamo sostituire alla variabile (anche se questo è tecnicamente impreciso) o il nome di qualche individuo o appunto un quantificatore come 'tutti' o 'almeno uno'. Tarski dà dunque una definizione ricorsiva di soddisfazione di forme enunciative (del linguaggio oggetto) da parte di sequenze di oggetti, e definisce poi il concetto di verità a partire da quello di soddisfazione. Chiamiamo assegnamento l'assegnazione a ogni variabile di un oggetto del dominio. Una funzione enunciativa elementare è soddisfatta, in un assegnamento, quando gli n oggetti assegnati alle variabili che in essa ricorrono godono della proprietà espressa dalla funzione enunciativa a n-posti in questione. Le funzioni enunciative composte sono composte a partire da quelle elementari per mezzo della negazione, della disgiunzione e della quantificazione universale (gli altri connettivi essendo definibili a partire da quei due e il quantificatore esistenziale essendo definibile a partire da quello universale). La negazione di una funzione enunciativa è soddisfatta da un assegnamento quando questo non soddisfa la funzione enunciativa che viene negata; la disgiunzione di due funzioni enunciative è soddisfatta da un assegnamento quando questo soddisfa almeno una delle due funzioni enunciative disgiunte; la quantificazione universale di una funzione enunciativa è soddisfatta da un assegnamento quando la funzione enunciativa quantificata è soddisfatta da tutti gli assegnamenti che differiscono da quello perché assegnano alla variabile vincolata dal quantificatore un oggetto diverso dall'assegnamento in questione. La verità si predica degli enunciati (naturalmente del linguaggio oggetto), che sono quella sottoclasse delle forme enunciative che non contengono variabili libere. La definizione di verità, allora, è questa: un enunciato è vero, se e solo se è soddisfatto

da tutti gli assegnamenti. Questa definizione è facilmente comprensibile, se si vede un enunciato come formato a partire da una funzione enunciativa composta con n variabili libere, vincolando successivamente le n variabili. Il caso di un enunciato che non contenga variabili vincolate, può essere allora considerato un caso particolare di funzione enunciativa, una funzione enunciativa con 0 variabili libere, per la quale ancora vale però la definizione di verità appena data, perché la soddisfazione di una funzione del genere evidentemente non dipende affatto dall'assegnamento.

Per esempio, prendiamo come universo di discorso tutti gli uomini e tutte le donne, l'enunciato 'Per tutti gli x, x ha un lavoro' è falso. Infatti, ci sono alcuni uomini e alcune donne che potremmo assegnare a x che non soddisfano la funzione enunciativa 'x ha un lavoro', non godono cioè della proprietà di avere un lavoro. "Elisabetta ha un lavoro" è vero invece se e solo se Elisabetta ha un lavoro, e questo vale, o non vale, qualunque sia l'assegnamento che si dà alle variabili, perché non ci troviamo di fronte ad alcuna variabile.

La definizione di verità data da Tarski è stata una svolta storica per la semantica. Oltre ai suoi pregi tecnici, ha anche quello di rispettare alcune delle nostre intuizioni circa la verità. Questa definizione, infatti, implica la verità di tutti gli enunciati del tipo di '"Tutti gli uomini hanno una casa dove stare" è vero se e solo se tutti gli uomini hanno una casa dove stare', cioè tutti gli enunciati della forma '"x" è vero se e solo se p', dove 'x' è nel metalinguaggio il nome di un enunciato del linguaggio oggetto (dato dando nel contempo una descrizione strutturale di quell'enunciato), e p è nel metalinguaggio un enunciato che ha lo stesso significato che, nel linguaggio oggetto, ha l'enunciato denominato da 'x'. Questo è anzi, secondo Tarski, il criterio di adeguatezza proprio di una definizione di verità. L'intuizione che questi enunciati esprimono è stata espressa, nella cornice di un'ontologia realistica, da Aristotele, quando dice che un enunciato è vero se dice che le cose stanno così e così, e le cose stanno effettivamente così e così, ed è falso altrimenti.

Tarski -- che dà la sua definizione relativamente a un linguaggio formalizzato, anzi a linguaggi formalizzati che soddisfano requisiti abbastanza forti -- esclude addirittura che una definizione analoga possa essere data anche per il linguaggio naturale. Un linguaggio formalizzato è un linguaggio in cui il senso di ogni espressione è determinato, senza ambiguità, dalla sua forma, cioè un linguaggio in cui: (i) esiste una lista o una descrizione, in termini strutturali, di tutti i segni primitivi; (ii) gli enunciati sono distinguibili da tutte le altre espressioni in base a proprietà puramente strutturali; (iii) esiste una lista o una descrizione, in termini strutturali, di tutti gli enunciati primitivi: (iv) esistono regole d'inferenza che permettono di trasformare enunciati in enunciati, e in particolare di determinare tutte le conseguenze degli enunciati primitivi, cioè di determinare gli enunciati provabili. Un linguaggio naturale è un linguaggio che non ha queste caratteristiche e che non è traducibile, Tarski crede, in un linguaggio che le abbia. Un'altra difficoltà è che il linguaggio naturale ha un carattere universale, cioè esso può essere

sempre esteso sì da venir a comprendere qualsiasi nuova espressione, e dunque in particolare il proprio predicato di verità.

La teoria tarskiana è, comunque, limitata da almeno due punti di vista, uno più tecnico e uno più filosofico. Da un lato, essa è troppo limitativa, è troppo forte. Essa non consente infatti di attribuire una semantica a enunciati che pur sembrano significanti, solo perché sono espressi in un linguaggio che contiene il proprio predicato di verità. Non considera, inoltre, che ci sono linguaggi particolarmente poveri espressivamente che possono contenere il proprio predicato di verità senza generare paradossi, n], cosa ancora più interessante, che c'è un modo d'intendere il predicato di verità per cui anche linguaggi espressivamente ricchi possono contenere il proprio predicato di verità. Infine, anche se la teoria tarskiana impedisce il formarsi di paradossi nei linguaggi per i quali fornisce una semantica, essa non spiega la possibilità del formarsi dei paradossi. D'altro lato, la teoria della verità di Tarski è, ontologicamente neutrale: 'vero' può essere interpretato realisticamente, ma anche come equivalente a 'asseribile fondatamente' (cfr. Putnam 1978, pp. 25 e ss.). La teoria della verità di Kripke consente di riprendere in considerazione gli aspetti più tecnici. Alcune più recenti teorie semantiche, facendo riferimento a ontologie meno tradizionali, o meno fortunate nella letteratura filosofico-linguistica degli ultimi 60 anni, hanno cercato di prendere in considerazione gli aspetti più filosofici. (Di questi studi non parlerò qui. Molti di essi sono collegati a una ripresa d'interesse per autori classici quali Leibniz, o per Meinong. Segnalo solo alcuni nomi: Hector-Neri Castañeda, Terence Parsons, Barry Smith, Kit Fine, e Marco Santambrogio.)

4.2. La teoria della verità di Kripke.

In "Outline of a theory of truth", del 1975, Kripke tornò ad affrontare, dal punto di vista tecnico, in maniera abbastanza nuova, la questione di una teoria della verità. Kripke muove da una considerazione dei paradossi, che cercherò di presentare più tardi come una conseguenza della sua teoria della verità.

Kripke mostra che si può costruire un linguaggio che contenga il proprio predicato di verità, accettando che questo sia solo parzialmente definito (in effetti, un linguaggio che contenga i predicati 'è vero' ed 'è falso', e dove evidentemente il predicato 'è falso' non è equivalente a 'non è vero', che non è neppure un predicato del linguaggio). Specificamente, si costruisce un linguaggio L per stadi, così: si parte da un linguaggio L_0, in cui il predicato 'è vero', come quello 'è falso', è del tutto non definito, e si procede, ad ogni stadio, definendo un linguaggio in cui l'interpretazione di tutti gli altri predicati resta sempre la stessa, e in cui il predicato 'è vero', come quello 'è falso', viene interpretato via gli insiemi di enunciati veri o falsi del linguaggio dello stadio immediatamente precedente (la procedura è dunque monotòna). In questa procedura le interpretazioni successive del predicato 'è vero',

come quello 'è falso', estendono l'interpretazione precedente, nel senso che gli enunciati che sono detti veri e quelli che sono detti falsi ad un certo stadio della procedura, restano, rispettivamente, veri e falsi allo stadio successivo. Kripke mostra che, procedendo così, si raggiunge uno stadio in cui non si riesce più ad estendere l'interpretazione di quei due predicati, si raggiunge insomma un punto fisso, un punto in cui cioè non si riesce ad attribuire un valore di verità a nessun altro enunciato. Diciamo L il linguaggio di questo stadio. I predicati 'è vero' ed 'è falso' di L sono, rispettivamente, i suoi predicati di verità e di falsità. Il procedimento per stadi attraverso cui s'interpretano i predicati 'è vero' ed 'è falso' permette, partendo dallo stadio 0, d'interpretare allo stadio 1 la verità e la falsità degli enunciati in cui non ricorrono né 'è vero' né 'è falso', e ad ogni stadio + 1 gli enunciati in cui 'è vero' ed 'è falso' ricorrono complessivamente non più di volte. Questa procedura non fornisce un'interpretazione a quegli enunciati per determinare il cui valore di verità a ogni stadio bisogna prendere in considerazione non meno di occorrenze complessivamente dei predicati 'è vero' ed 'è falso'. Due tipici esempi di enunciati per cui bisogna prendere in considerazione un numero complessivamente maggiore di qualunque numero di occorrenze di 'è vero' e di 'è falso' sono il paradosso del mentitore, che dice 'Io mento', e l'affermazione del veridico, che dice 'Io dico il vero'. Ma anche altri enunciati come 'Nessun enunciato è sia vero che falso', che pure è considerata una legge logica, che è un esempio di un enunciato che parla i tutti gli enunciati del linguaggio, compreso se stesso, e che evidentemente non può avere un valore di verità se il predicato di verità ('è vero o è falso') del linguaggio è solo parzialmente definito.

La gerarchia di (meta)linguaggi della teoria della verità di Tarski non è però del tutto scomparsa. Il paradosso del mentitore, per esempio, è detto 'non vero' in un senso di 'non vero' che non è esprimibile in L, e che può essere espresso dunque solo in un metalinguaggio.

La procedura descritta da Kripke fa dipendere l'interpretazione del predicato di verità di un linguaggio dalla valutazione degli enunciati in cui tale predicato non ricorre, enunciati che sono detti fondati. Questa procedura, inoltre, consente di distinguere i tre tipi di enunciati sopra indicati come enunciati cui la procedura non attribuisce mai un valore di verità. Una volta raggiunto un punto fisso, si potrebbe andare avanti, e riuscire ad attribuire un valore di verità ad altri enunciati, cui fino ad allora non s'era riuscito ad attribuirne alcuno, procedendo in modo leggermente diverso, non tenendo conto del requisito di fondatezza. Per esempio, si potrebbe attribuire un valore di verità all'affermazione del veridico: una volta attribuitogli un valore di verità, questo resterà costante in tutte le estensioni successive, soddisfacendo così la condizione di monotonicità. Se l'affermazione del veridico è allora detta vera resterà vera da allora in poi, se è allora detta falsa resterà falsa da allora in poi. L'indifferenza che c'è nel dirla vera o nel dirla falsa mostra che il valore di verità che gli viene attribuito è arbitrario. Questa manovra non funzionerebbe con i paradossi, e dunque neppure con il paradosso del mentitore, per esempio, perché nell'estensione immediatamente successiva questo cambierebbe immediatamente il valore di verità attribuitogli, e poi di nuovo

all'estensione immediatamente successiva ancora, e così via. Se L non contiene enunciati paradossali, alla legge logica 'Nessun enunciato è sia vero che falso' può essere attribuito, infondatamente, solo il valore di verità vero. Inoltre, nel metalinguaggio di L, al paradosso del mentitore verrà attribuito il valore di verità falso-ML (falso nel metalinguaggio), e alla legge logica invece il valore di verità vero-ML.

Uno dei pregi della teoria della verità di Kripke è nel ricorso alla nozione di fondatezza, che è ben definita, e che appare un'intuizione effettivamente capace non solo di isolare gli enunciati paradossali, ma anche di spiegare qual è il vizio d'origine del loro formarsi.

5. Teorie del riferimento e teorie del significato

Ogni teoria, anche filosofica, va probabilmente giudicata in base al suo successo. Purtroppo, però, non è affatto facile dire in che cosa consista il giudicare del successo di una teoria. In parte, certo, consiste nel valutare le capacità che la teoria mostra nello spiegare quelli che sembrano i problemi, soprattutto i problemi principali, dell'area rispetto alla quale è una teoria. Ma, in parte, consiste nella stessa capacità che la teoria ha di presentare i propri primitivi, cioè il complesso di assunzioni su cui è costituita, come naturali o più o meno immediatamente accettabili. L'una e l'altra cosa sono incerte, comunque, perché si hanno opinioni contrastanti su quali sono i problemi rilevanti e su quali assunzioni sono naturali.

Come ho detto sopra, quasi alla conclusione della presentazione di Frege, la nozione di senso è, nella teoria fregeana del significato, particolarmente problematica, ma è anche assai poco approfondita da Frege stesso. Gran parte del lavoro successivo a Frege, in teoria del significato, ha cercato di fare a meno di questa nozione, appunto per evitarne i problemi, cercando di risolvere altrimenti le difficoltà per risolvere le quali Frege l'aveva utilizzata, o ha cercato di risolverne i problemi specifici. Adesso prima vedremo alcuni autori che hanno fatta la prima opzione e poi alcuni autori che hanno fatta l'altra opzione.

A. Teorie del significato senza la nozione di senso o intensione

5. Bertrand Russell.

Fin dalla sua prima corrispondenza con Frege, Russell mostra il proprio disagio circa la nozione di senso. Nel 1905, nel saggio "On denoting" ("Sul denotare"), Russell formula una teoria del significato alternativa che non si serve della nozione di senso. La teoria delle descrizioni -- che Ramsey giudicò un paradigma filosofico -- la dottrina dei nomi veramente propri, e un accenno all'atomismo logico di Russell, sono quanto illustrerò qui della filosofia del linguaggio di Russell.

La teoria del significato di Russell è complicata da considerazioni di teoria della conoscenza. Russell, infatti, distingue fra conoscenza diretta e conoscenza indiretta. La conoscenza diretta è quella che abbiamo degli oggetti che percepiamo, o quella di oggetti logici più astratti. Della maggior parte degli oggetti, però, abbiamo conoscenza solo per mezzo di descrizioni, per mezzo cioè di sintagmi denotativi. Mentre quando abbiamo conoscenza diretta di un oggetto, l'oggetto evidentemente esiste, e dunque dire 'Questo esiste', usando 'questo' dimostrativamente, è un non senso, perché non potremmo usare il dimostrativo

per qualcosa che non esiste; quando abbiamo invece conoscenza indiretta nulla assicura che il sintagma denotativo abbia effettivamente un denotato. (Per Russell, i concetti denotano ciò che cade sotto il concetto, mentre ciò per cui sta un nome proprio o una qualunque altra espressione, cioè che un'espressione insomma indica, è il suo riferimento.) Russell cita, come esempi di sintagmi denotativi, i sintagmi seguenti: un uomo, qualche uomo, qualsiasi uomo, ogni uomo, tutti gli uomini, l'attuale regina d'Inghilterra, l'attuale re di Francia, il centro di massa del sistema solare nel primo istante del secolo XX, la rivoluzione della terra intorno al sole, la rivoluzione del sole intorno alla terra. E dice che questi sintagmi sono denotativi in virtù della loro forma, e con ciò credo voglia dire che ciascuno di essi può essere eliminato dalle frasi in cui ricorre servendosi della quantificazione. Così, per esempio, 'Ogni uomo è mortale' è riscrivibile, e va riscritto, così: 'Per tutti gli x, se x è uomo, allora x è mortale'. 'Un uomo ha telefonato per comprare la nostra macchina usata' va riscritto (tendendo conto del solo sintagma denotativo 'un uomo'): 'Per qualche x, x è un uomo e x ha telefonato per comprare la nostra macchina usata'. 'L'attuale regina d'Inghilterra è grassottella' va riscritto: 'Per qualche x, x è l'attuale regina d'Inghilterra e x è grassottella e, per tutti gli y, se y è l'attuale regina d'Inghilterra , allora y è identico a x'. Quest'ultima clausola -- 'e, per tutti gli y, se y è l'attuale regina d'Inghilterra , allora y è identico a x' -- esprime l'unicità, l'idea cioè che c'è attualmente una e una sola regina d'Inghilterra, una cosa che è indicata più o meno precisamente nel sintagma 'l'attuale regina d'Inghilterra' dall'articolo determinativo 'la'. Così, dunque, si distinguono i casi in cui un sintagma denota un oggetto indefinito e quello in cui denota un sintagma definito. Ma così si è anche risolto il problema degli oggetti inesistenti, il caso cioè in cui un sintagma denotativo non denota alcunché (un problema trattato marginalmente da Frege e al centro dell'interesse di Meinong). La soluzione russelliana è nel primo congiunto nell'analisi che si serve del quantificatore esistenziale. 'L'attuale regina di Francia mangia brioches' va infatti riscritta così: 'Per qualche x, x è l'attuale regina di Francia e x mangia brioches e, per tutti gli y, se y è l'attuale regina di Francia, allora y è identico a x'. Siccome la clausola 'x è l'attuale regina di Francia' è falsa, sarebbe falsa qualunque affermazione che riguardi l'attuale regina di Francia, perché dovrebbe, in quest'analisi, essere riscritta in modo da contenere questa clausola.

La teoria delle descrizioni consente, secondo Russell, di risolvere anche la difficoltà dei contesti obliqui di Frege, e in particolare la questione della sostitutività di espressioni aventi la stessa denotazione all'interno dei contesti obliqui. Supponiamo che Vittorio Emanuele II volesse sapere se Manzoni era l'autore de I promessi sposi. Manzoni è in effetti l'autore de I promessi sposi. Possiamo dire allora, sostituendo 'l'autore de I promessi sposi' con 'Manzoni', che Vittorio Emanuele II voleva sapere se Manzoni era Manzoni? Sembra di no. Vittorio Emanuele II poteva benissimo credere quest'ultima cosa senza credere quell'altra, e questo mostra che la sostituzione de 'l'autore de I promessi sposi' con 'Manzoni' non sempre funziona. Ma la teoria delle descrizioni elimina, nell'esplicitare la forma non abbreviata delle frasi che contengono descrizioni, la descrizione come costituente della frase, nel nostro esempio elimina la descrizione 'l'autore de I

promessi sposi', così che non sorge neppure più il problema di sostituire quella descrizione con 'Manzoni'.

Nello stesso saggio "Sul denotare" Russell introduce un'altra distinzione famosa e fortunata, fra ambito primario e ambito secondario: la descrizione 'l'autore de I promessi sposi' infatti può essere eliminata da tutta la frase 'Vittorio Emanuele II voleva sapere se Manzoni era l'autore de I promessi sposi' oppure solo dalla frase subordinata che ricorre in quella frase, e cioè da 'se Manzoni era l'autore de I promessi sposi'. Nel primo caso possiamo immaginare che Vittorio Emanuele intravvedendo a Palazzo Madama quello che gli era stato appena indicato come l'autore de I promessi sposi, non ricordandosi bene come si chiamava, chiedesse a un suo accompagnatore se si trattava di Manzoni. (Anche se Russell non generalizza la distinzione fra ambiti, questa è generalizzabile: per ogni frase che contenga n frasi incassate in contesti modali o epistemici, si possono distinguere n ambiti.)

Quelli che comunemente chiamiamo nomi propri (per esempio, 'Aristotele', 'Giulio Cesare', 'Bertrand Russell', 'Elisabetta II di Windsor', ecc.) non sono, per Russell, veramente dei nomi propri, ma delle descrizioni camuffate (possono essere usati a volte come se fossero veramente dei nomi propri). Delle persone, infatti, abbiamo conoscenza indiretta: quelli che diciamo propriamente di conoscere, in realtà, spesso non li conosciamo affatto: sappiamo invece delle cose su di loro. Questo capita, per esempio, con i personaggi storici (come Aristotele, Giulio Cesare, Bertrand Russell, ecc.), e spesso, anche se non sempre, con diverse persone pur a noi contemporanee (come Elisabetta II di Windsor, ecc.). Direttamente conosciamo, forse, solo noi stessi, mentre gli altri li conosciamo solo perché ascriviamo loro degli aspetti, dei dati di senso, che conosciamo direttamente. È sulla base di questi aspetti che poniamo l'esistenza dei corpi fisici, e delle altre menti. Gli unici nomi veramente propri sono, per Russell, 'questo' e 'quello', perché, come ho detto, non possono non stare per qualcosa che esiste. I dimostrativi sono però nomi propri del tutto effimeri, perché non appena sono passati due istanti non nominano più la stessa cosa, e dunque non nonimano la stessa cosa neppure per chi parla e per chi ascolta. La dottrina russelliana dei nomi propri è certamente parte della dottrina dell'atomismo logico di Russell, teoria che vuole che agli atomi linguistici corrispondano gli atomi della realtà. Le scelte particolari di Russell sono state discusse, e qualche volta sembrano del tutto al di là del senso comune, anche se Russell riteneva il rispetto del senso comune -- cioè il ritrovare alla fine quello che ci eravamo sempre aspettati -- un requisito di ogni soluzione accettabile. Per esempio, del tutto al di là del senso comune sembra l'idea di ridurre tutto a particolari di cui abbiamo conoscenza diretta, e quindi di tradurre tutte le espressioni in espressioni che contengono nomi logicamente propri e espressioni sincategorematiche. Cionostante, l'atomismo logico di Russell ha proposto certamente all'analisi filosofica un ideale, e cioè quello di far convergere l'analisi logico-linguistica e l'ontologia.

6. **Willard Van Orman Quine**.

Se si prova oggi a rileggere un saggio di Russell, e ancor più se si prova a leggere due o più saggi di Russell sullo stesso argomento, si ha l'impressione di un fiume in piena, la cui forza e la cui massa d'acqua colpisce, ma che contiene un po' di tutto. Russell affronta quasi tutti i problemi filosofici, e applica nell'analisi filosofica lo strumento che contribuisce a sviluppare, la logica, e il suo sforzo d'analisi è spesso notevole, ma è come se allora si fosse ancora troppo inesperti per applicarlo a quasi tutta la problematica filosofica, accresciuta dai problemi stessi nati col nuovo strumento o resi evidenti da esso. Su quasi ogni singolo problema Russell sembra averla pensata in almeno due modi diversi, in momenti diversi, ma non abbastanza diversi, e senza che si riesca sempre a ricostruire i passaggi fra le sue diverse posizioni.

Willard Van Orman QUINE (nato nel 1908, Professore a Harvard) è, sotto questo aspetto, del tutto diverso da Russell, e, seppure con alcune variazioni, il suo pensiero è semplice (non nel senso di banale) ed elegante. Quine ha contribuito forse più di tutti gli altri filosofi citati in questa rassegna a rendere ovvia un'integrazione della logica simbolica nel lavoro filosofico, e a far sì che i problemi della logica diventassero oggetto della riflessione filosofica. Questo nonostante che Quine abbia sempre sostenuto che è sufficiente avvalersi del calcolo predicativo del primo ordine classico (con l'identità).

6.1. La filosofia del linguaggio di Quine si caratterizza per la combinazione di due caratteristiche: (a) una forma estrema di comportamentismo linguistico, e (b) la regimentazione del linguaggio in un linguaggio predicativo del primo ordine con l'identità. Il comportamentismo sostiene che i significati sono una questione di correlazione fra stimoli esterni e comportamento verbale. La regimentazione è una traduzione di quanto è importante (e dunque una traduzione che non pretende di esprimere esattamente tutto ciò che dice l'espressione che viene tradotta). L'estremo comportamentismo linguistico e la regimentazione in un linguaggio predicativo del primo ordine sono due caratteristiche convergenti: l'estremo comportamentismo linguistico e la regimentazione in un linguaggio predicativo del primo ordine mirano entrambi alla massima controllabilità dello strumento espressivo, il primo forzando un punto di vista esterno (non soggettivo) nello studio del linguaggio, il secondo perché il primo ordine è quello che controlliamo espressivamente in modo quasi perfetto, grazie al complesso di metateoremi dimostrati.

Nella mia ricostruzione della teoria del significato di Quine seguirò, soprattutto, la traccia di "Two dogmas of empiricism" ("Due dogmi dell'empirismo"), apparso nel 1951, e di *Word and object* (*Parola e oggetto*), del 1960.

Quine muove con un attacco da empirista radicale contro la distinzione analitico/sintetico e il riduzionismo, due dogmi che, l'empirismo, almeno nella forma che aveva negli anni '40, secondo lui, sottoscriveva.

Si prenda un linguaggio, L, che contenga le seguenti espressioni (dei seguenti tipi):

(i) P, Q, R, ... (dette predicati);

(ii) a, b, c, ... (dette costanti); (iii) x, y, w, ... (dette variabili singolari);

(iv) &, v, -- , - , (connettivi logici);

(v) (si legga: per ogni) e a (si legga: per qualche) (queste due ultime espressioni sono dette quantificatori, rispettivamente quantificatore universale e quantificatore esistenziale);

(vi) = (segno d'identità); (vii) (,) (parentesi).

Variabili e costanti individuali sono termini. Se P è un predicato a n posti, e t1 , ..., tn sono termini o variabili, allora Pt1, ..., tn è una formula atomica di L;

Si può ora definire, ricorsivamente, l'insieme delle formule ben formate (fbf) di L, così:

(a) ogni formula atomica è una fbf di L;

(b) se A è una fbf di L, allora - A è una fbf di L;

(c) se A e B sono fbf di L, allora (A&B), (AvB), (A-- B) sono fbf di L;

(d) se A è una fbf di L, allora VxA e xA sono fbf di L;

(e) se t1 e t2 sono termini o variabili, allora t1=t2 è una fbf di L;

(f) nient'altro è una fbf di L.

Le fbf hanno senso solo quando i simboli vengono interpretati.

Il calcolo predicativo del primo ordine con l'identità consiste in una serie di assiomi e di regole d'inferenza per un linguaggio del primo ordine con l'identità, come L. Gli assiomi sono formule che sono assunte come sempre vere, e le regole d'inferenza devono consentire di derivare, dagli assiomi, tutte e sole le altre formule sempre vere di L. (Si vuole, infatti, che il calcolo sia fortemente completo.) Esistono diverse, ma equivalenti, formulazioni assiomatiche del calcolo predicativo. Le regole d'inferenza che si assumono, di solito, sono il *modus ponens*, per il quale se A e B sono fbf, da A e A-- B segue B, e la generalizzazione, per la quale da A segue VxA. Il calcolo predicativo può essere formulato servendosi solo di regole, anziché di assiomi e regole, ma non può essere formulato servendosi solo di assiomi.

Il calcolo predicativo del primo ordine con l'identità si caratterizza per il fatto che i quantificatori quantificano solo su variabili individuali, e l'identità vale solo fra termini individuali. (Il secondo ordine lo si ha quando si quantifica anche su predicati.) Per il primo ordine valgono alcuni risultati, metateoremi, di carattere generale che non valgono per gli ordini superiori, in particolare vale il teorema di completezza, per cui i teoremi, cioè le fbf vere, sono esattamente (cioè tutte e solo) le fbf derivabili in base alle regole d'inferenza dagli assiomi (qualora vi siano assiomi, altrimenti derivabili in base alle sole regole d'inferenza da un insieme vuoto di fbf). Il calcolo del primo ordine classico si distingue perché: (i) ammette due soli valori di verità, per cui ogni fbf cui viene attribuito un valore di verità è o vera o falsa; e (ii) assume il terzo escluso, per cui ogni fbf ha un valore di verità. Dunque, ogni fbf, nel calcolo predicativo classico, è o vera o falsa.

Il calcolo predicativo classico del primo ordine (con l'identità)

Tavola 3

Dicendo che un enunciato è analitico, vogliamo dire, sembra, che quell'enunciato non dà alcuna informazione fattuale, e che della sua verità si può decidere dunque in base a ciò che significa, senza effettuare alcun controllo empirico. Ma non appena ci si proponga di definire l'analiticità o di fornire dei criteri per stabilire l'analiticità di un enunciato, si vede che dire di un enunciato che è analitico è davvero problematico. Ci si trova come davanti a un labirinto di specchi: ci si serve

di tutta una serie di altri concetti, quali quelli di definizione, sinonimia, regola semantica, ecc., che sembra si spieghino perché si spiegano l'uno con l'altro, e che in realtà non si spiegano affatto perché sono tutti oscuri.

Facciamo un esempio banalissimo, l'enunciato 'Nessuno scapolo è sposato'. Come si può mostrare che è analitico? Forse, mostrando che risulta vero sotto ogni e qualsiasi descrizione di stato. Una descrizione di stato è una qualsiasi esauriente attribuzione di valore di verità alle proposizioni atomiche, o non composte, di una certa lingua. Ma per fare così bisognerebbe che gli enunciati atomici dell'italiano fossero indipendenti l'uno dall'altro, mentre non lo sono: in particolare, 'Giovanni è scapolo' e 'Giovanni è sposato' non sono enunciati indipendenti l'uno dall'altro. In effetti, non si può attribuire a questi due enunciati una qualunque combinazione di valori di verità: va, infatti, esclusa ogni descrizione di stato che renda entrambi gli enunciati veri o entrambi gli enunciati falsi. Non si potrebbe allora invece porre il requisito che la lingua non contenga predicati sinonimi, come appunto '___è scapolo' e '___non è sposato'? Forse sì, ma lasciando perdere questa questione, si potrebbe direttamente mostrare che 'Nessuno scapolo è sposato' mostrando che quei due predicati sono sinonimi. Ma come si può mostrare che due predicati sono sinonimi? Due predicati sono sinonimi, si potrebbe dire, se sono definibili l'uno nei termini dell'altro. Ma i casi sono tre. O la definizione è descrittiva, e registra una sinonimia che la precede e dunque non spiega affatto la sinonimia. O la definizione è esplicativa, e cioè spiega un termine servendosi di uno o più altri termini, ed è allora solo un caso particolare, anche se più complesso, di quello precedente, e afferma specificatamente, prendendo in considerazione una serie di contesti diversi, una sinonimia, probabilmente parziale, limitata cioè ai tipi di contesti considerati, fra il termine che si definisce e il termine definiente (o i termini definienti). O la definizione è pienamente stipulativa, per esempio abbreviativa. Solo in quest'ultimo caso possiamo parlare di sinonimia. Ma quante volte ci troviamo di fronte a un caso del genere? Pochissime volte, e comunque non nel caso di 'Nessuno scapolo è sposato'. Fallita la possibilità di spiegare la sinonimia via la definizione si può provare un'altra strada, quella della sostituibilità *salva veritate*. Ma la sostituibilità *salva veritate* o è precisata, parlando di sostituzione di un'espressione con un'altra espressione con lo stesso significato, rendendo così evidentemente circolare la sua relazione con la sinonimia; oppure non è chiaramente una condizione sufficiente. Immaginiamo, infatti, di considerare i predicati '___è scapolo' e '___non è sposato' solo estensionalmente: scopriremo allora che tutti gli scapoli sono non sposati. Ma allo stesso modo scopriremo che tutti gli animali razionali sono bipedi implumi. Siccome non siamo certo disposti a sostenere che '___essere un animale razionale' e '___essere un bipede implume' hanno lo stesso significato, pur essendo sostituibili *salva veritate*, il criterio della sostituibilità *salva veritate* non è sufficiente per la sinonimia. Se la sostituzione *salva veritate* non funziona, non si potrebbe allora...? Quine mostra che non si potrebbe, allora, ricorrere alla nozione di regola semantica, e mostrerebbe al caso che non si potrebbe ricorrere neanche ad altro. Ma mi fermo qui, per accennare al secondo dogma dell'empirismo, il riduzionismo.

Il riduzionismo -- cioè, la convinzione che ciascun enunciato preso di per s] possa essere verificato, e che dunque per ciascun enunciato empirico preso singolarmente esista, almeno di principio, un'esperienza cruciale che consenta di decidere se è vero e falso -- è un dogma proprio di quella teoria del significato che va sotto il nome di verificazionismo, la teoria del significato ufficiale degli empiristi logici del Circolo di Vienna, ma, già prima, la teoria del significato dei pragmatisti. La teoria verificazionista afferma che il significato di un enunciato è il metodo con cui empiricamente lo confermiamo o lo disconfermiamo. Se il riduzionismo non fosse un dogma, non lo sarebbe neppure quello dell'analiticità: potremmo, infatti, dire sinonimi due enunciati il cui metodo di verificazione fosse lo stesso, e potremmo, quindi, dire analitico un enunciato che fosse confermato qualunque siano i dati di fatto. Ma il riduzionismo è un dogma: quando si verifica un enunciato ci si serve, nello sfondo, di moltissimi altri enunciati e di moltissime assunzioni fattuali. Dunque, piuttosto che un enunciato isolato, è tutto un complesso di lingua ed esperienza a un tempo che viene propriamente messo alla prova. Quine sostiene, dunque, l'olismo, sostiene cioè che l'unità di significato è tutta la scienza nella sua globalità. Qualcosa di più che un semplice passo avanti, nella stessa direzione, oltre il principio di contestualità di Frege, che sosteneva che non sono le parti di un enunciato ad avere significato ma l'enunciato, in primo luogo, e quelle derivativamente per il contributo che danno al significato di questo.

L'olismo non esclude che ci siano enunciati privilegiati: ed in effetti di fronte a una disconferma ci sono enunciati la cui interpretazione preferiamo modificare pur di salvare l'interpretazione e la verità di altri enunciati. In particolare non rinunciamo affatto facilmente agli enunciati che corrispondono al nucleo astratto della nostra teoria dell'esperienza -- gli enunciati della logica e della matematica -- che sono gli enunciati che tengono unita l'intera costruzione, e la rendono, in un senso non banale, semplice ed elegante. Questi sono gli enunciati che, ingenuamente, diciamo analitici. C'è poi un altro gruppo di enunciati cui rinunciamo molto a fatica, e precisamente gli enunciati d'occasione, quelli che più di qualsiasi altro sembrano darci immediatamente dei dati di fatto. Enunciati paradigmaticamente sintetici.

6.2. Supponiamo che un linguista cerchi di interpretare e tradurre una lingua sconosciuta di un popolo sconosciuto, senza avvalersi di un interprete (che non esiste, ovviamente, perché la lingua e il popolo sono appunto sconosciuti). Cosa il linguista può interpretare con sicurezza? Quine sostiene che le uniche cose che il linguista può effettivamente controllare appieno sono i significati-stimolo, cioè i significati degli enunciati d'occasione di cui parlavo proprio nelle ultime righe della sezione precedente. 'Rosso.', 'Coniglio.' sono esempi di enunciati d'occasione, enunciati il cui significato, complessivo, è l'insieme di tutte le stimolazioni che spingono ad assentire all'enunciato stesso un parlante qualunque (e dunque parlanti diversi) della lingua cui l'enunciato appartiene.

Oltre agli enunciati d'occasione, il linguista può individuare e controllare i connettivi logici, controllando se i parlanti della lingua sconosciuta assentono o

dissentono da enunciati composti con i connettivi logici a partire da enunciati d'occasione, confermando le previsione che aveva formulate servendosi delle tavole di verità dei connettivi logici. Per esempio, in base alla tavola di verità della negazione, una stimolazione che spinga ad assentire a 'Rosso.', deve spingere a dissentire da 'Non rosso.' Inoltre, il linguista può trovare l'insieme degli enunciati stimolo-analitici, cioè l'insieme degli enunciati cui i parlanti della lingua sconosciuta assentono sempre, ed anche i gruppi di enunciati stimolo-sinonimi, cioè gruppi di enunciati cui i parlanti sono spinti ad assentire dalle stesse stimolazioni. ('Analitico' e 'sinonimo' hanno qui, però, un senso diverso da quello discusso prima: analitico qui significa, più o meno, enunciato cui si assente qualunque stimolazione abbia luogo. Ma l'analiticità, così definita, si applica tanto a enunciati quali 'Nessuno scapolo è sposato' o '5+7=12', quanto a enunciati quali 'Ci sono stati giorni piovosi'.

Il linguista non può controllare niente di più di questo, e, siccome questo è solo una parte minima della lingua sconosciuta, egli deve ricorrere a delle ipotesi, che Quine chiama analitiche (in un altro senso ancora di 'analitico': le ipotesi analitiche sono ipotesi non controllabili, anzi, addirittura ipotesi che una volta adottate, in quanto nulla le può falsificare, sembrano vere qualsiasi cosa accada -- ipotesi cioè che si autoverificano). Le ipotesi analitiche servono a segmentare in parole gli enunciati della lingua sconosciuta, ad attribuire un significato determinato a queste, a fare delle ipotesi sulle costruzioni sintattiche.

Il manuale di traduzione dalla lingua sconosciuta nella propria lingua che il linguista produce infine, integrando i dati direttamente controllabili e le ipotesi analitiche fatte, è una grandiosa ipotesi sintetica che stabilisce una correlazione semantica fra infiniti enunciati della lingua sconosciuta e infiniti enunciati della propria lingua. Il fatto che, siccome ciascuna ipotesi analitica non è refutabile, più insiemi diversi di ipotesi analitiche sono compatibili con i dati che il linguista può direttamente controllare stabilisce, secondo Quine, il principio dell'indeterminatezza della traduzione: manuali per tradurre una lingua in un'altra possono essere composti in modi divergenti, tutti compatibili con la totalità delle disposizioni verbali, eppure incompatibili fra di loro.

6.3. L'indeterminatezza della traduzione comincia quasi subito, non appena dall'esame degli enunciati d'occasione si passa da un lato ad enunciati permanenti, d'altro lato quando si passa ad analizzare le parti di un enunciato, cosa in cui appunto non si riesce ad andare al di là dell'individuazione dei connettivi logici. L'indeterminatezza,

cioè, salta subito fuori, secondo Quine, non appena da 'Coniglio.' si passa a riconoscere come parte di questo enunciato la parola 'coniglio'. Supponiamo che i nativi della lingua sconosciuta dicano 'Gavagai.' dove noi diciamo 'Coniglio.': questo ci suggerisce, certo, di tradurre 'gavagai' con 'coniglio'. Ma nulla nel comportamento dei nativi ci consente di stabilire se nel parlare di 'gavagai', i nativi fanno riferimento a conigli, a insiemi di parti di conigli, a istanze di coniglità, o a ...

Insomma, secondo Quine, anche quali sono i tipi di oggetti cui si fa riferimento resta indeterminato nella traduzione.

Quine, dunque, non ritiene che ci siano dei criteri definitivi in base ai quali si possa scegliere un'ontologia. La scelta dipende invece da criteri soggettivi, di semplicità ed eleganza. Ci sono, però, due cose che mostrano quali sono gli impegni ontologici che si assumono. La prima cosa è che 'essere è essere il valore di una variabile vincolata'. Cioè, si assumono come esistenti gli oggetti su cui si quantifica. In particolare, gli oggetti di cui si dice 'C'è un ... tale che ___'. La seconda cosa è che per ogni oggetto di cui si dice che c'è si devono avere criteri d'individuazione, o d'identità. Insomma, oltre alla quantificazione è il predicato d'identità quello attraverso il quale prendiamo impegni ontologici. Assumiamo che esistano gli oggetti di cui predichiamo l'identità: dicendo a=a o a=b ci impegniamo all'esistenza di oggetti del tipo di a, e comunichiamo, implicitamente, di essere capaci di individuare ed identificare oggetti del tipo di a. Questo suggerisce che non si accettino impegni ontologici riguardo a oggetti che non si individuano bene.

Ci possono essere, naturalmente, pseudooggetti e pseudoquantificazioni, cioè oggetti e quantificazioni che non sono primitivi ma definiti.

6.4. L'opportunità di avere dei criteri d'identità e d'individuazione per gli oggetti, e l'idea che essere è essere il valore di una variabile vincolata presenta a Quine, come urgente, il problema degli oggetti inesistenti, come Pegaso, la Sfinge, Chirone, il più grande dei numeri naturali, il quadrato rotondo, ecc. Quine elimina il problema stesso degli oggetti inesistenti, senza accettare status diversi per gli oggetti -- distinguendoli, per esempio, in esistenti e sussistenti, o accettando come dotati di essere gli oggetti possibili, ecc. -- via una regimentazione.

Diciamo, del tutto correttamente, per esempio, 'Pegaso è una creatura mitica'. Possiamo quindi credere di poter inferire da ciò 'C'è un x tale che x è un cavallo alato', di poter cioè inferire da ciò una generalizzazione esistenziale, e dunque, in base a quanto s'è detto sopra circa l'impegno ontologico, l'esistenza di qualcosa. Ma Quine accetta la teoria delle descrizioni di Russell, e così regimenta tutti i termini singolari. La forma regimentata di 'Pegaso è una creatura mitica' è allora 'C'è un x tale che x è-Pegaso e x è una creatura mitica'. Questo è falso perché, appunto, non c'è un x tale che x è-Pegaso, cioè perché Pegaso non esiste. Quindi, come mostra la forma regimentata di quell'enunciato, da esso non possiamo affatto inferire che 'C'è un x tale che x è un cavallo alato'. Si noti che, con questa regimentazione, neppure l'affermazione 'Pegaso non esiste' crea più alcun disturbo, perché, regimentata, vale 'Non c'è un x tale che x è-Pegaso'.

6.5. Per i significati, evidentemente, non ci sono criteri d'identità. Tutto quanto s'è discusso sopra, nel § 6.1, mostra che non siamo in grado, quasi mai, di parlare di 'stesso significato'. La tesi dell'indeterminatezza della traduzione sembra convergente con quella conclusione, e sembra anzi aggiungerci qualcosa. Si

potrebbe, infatti, argomentare che i significati devono essere determinati, per usare collettivamente una lingua. Ma la tesi dell'indeterminazione (del significato si dovrebbe dire a questo punto più che della traduzione), come mostra un'argomentazione abbastanza semplice, vale anche per l'interpretazione della nostra stessa lingua. Possiamo insomma usare una lingua, e intenderci con gli altri, anche se i significati non sono per loro natura determinati. Non c'è nessun bisogno, e nessun motivo, per ritenerli (o sperarli) per loro natura determinati. Quine dice, anzi, che l'indeterminatezza della traduzione resiste a tutte le verità di natura, conosciute e sconosciute, osservabili e inosservabili, passate e future, insomma all'intera verità della natura (cfr. "Reply to Chomsky", "Risposta a Chomsky").

L'impossibilità di parlare di significati costringe Quine alla fuga dal significato, come intensione, e a riconsiderare moltissime forme espressive correnti, e a proporne opportune regimentazioni. Tutte le regimentazioni di Quine sono proposte nell'interesse della scienza, cioè sono proposte al fine di avere un linguaggio chiaro che dica tutto ciò che serve per costruire teorie scientifiche. Questo comporta, fra l'altro, che alcune espressioni, e non solo espressioni del linguaggio ordinario, vengano tout court lasciate perdere. Quine arriva a un parlare limitatamente di significato via l'ascesi semantica. L'ascesa semantica consiste nel passare dal modo di parlare materiale al modo formale: anziché parlare di chilometri, per esempio, si parla di 'chilometro', e cioè di parole. Le parole, a differenza dei significati sono oggetti tangibili, su di esse è molto più facile intendersi. Così, per esempio, secondo Quine, i cosiddetti atteggiamenti mentali o proposizionali, frasi come 'Marina crede che Aristotele nacque a Stagira' sono regimentate così: 'Marina crede-vero /Aristotele nacque a Stagira/', dove la frase 'Aristotele nacque a Stagira' è menzionata e non è usata (e dunque non parla, direttamente, di Aristotele, Stagira e del nascere). Per quel tanto che si possono usare così come predicati semantici, anche i predicati di atteggiamento mentale sono usabili. Il predicato semantico di verità ha un ruolo semanticamente centrale perché è uno strumento che serve a ritornare indietro dalla citazione al mondo: anch'esso si applica a espressioni linguistiche, nell'ascesi semantica, per qualche generalizzazione, ma serve a ritornare dal riferimento linguistico a quello oggettuale.

Di solito quello che diciamo non ha bisogno di essere così regimentato. Di solito parliamo direttamente delle cose e le nostre espressioni sono referenzialmente trasparenti: ciò che diciamo è vero anche se sostituiamo nell'espressione che usiamo un'espressione con un'altra con lo stesso riferimento. Le espressioni linguistiche che Quine ritiene meglio lasciar perdere e quelle in cui ritiene siano da regimentare per mezzo dell'ascesi semantica, caratteristicamente non sono referenzialmente trasparenti, bensì referenzialmente opache. In particolare un contesto è referenzialmente opaco quando inserendo un'asserzione in quel contesto un'occorrenza che nel contesto dell'asserzione inserita era originalmente un'occorrenza puramente referenziale non è più tale appunto quando l'asserzione è

inserita nel contesto in questione. (Cfr. "Three grades of modal involvment", "Tre gradi di coinvolgimento modale".)

Può, forse, apparire strano che abbia parlato della teoria del significato di Quine. Infatti, chi lo legge trova che Quine è molto negativo nei confronti di qualsiasi teoria del significato, e molto positivo invece nei confronti delle teorie del riferimento, il cui concetto centrale è quello di verità. Ma Quine usa il termine significato in un'accezione diversa, e decisamente più ristretta di quella abbastanza ampia, e quindi naturalmente anche abbastanza vaga, che uso qui, e quindi dopotutto non c'è da stupirsi se parlo del contributo positivo di Quine alle teoria del significato. Ciò di cui Quine vuol fare a meno, spero sia ormai chiaro, sono segnatamente i concetti della famiglia di quello di senso.

7. **Donald Davidson**.

La regimentazione di Quine non è ancora propriamente una teoria del linguaggio naturale: Quine sceglie fra le espressioni del linguaggio naturale e produce, attraverso la regimentazione, un linguaggio affidabile, adatto per la produzione di conoscenza scientifica. I lavori di Davidson e di Montague invece sono teorie del linguaggio naturale: il primo restando nei limiti rigidi della logica accettata da Quine -- il calcolo predicativo del primo ordine con l'identità -- fa un'analisi del concetto di significato, di alcune espressioni del linguaggio naturale e si permette una certa libertà ontologica per arrivare a una regimentazione, quasi senza residui e senza eliminazioni, del linguaggio naturale nel calcolo predicativo del primo ordine con l'identità. Il secondo, allo stesso scopo, utilizza e sviluppa invece altre possibilità tecniche.

7.1. Donald DAVIDSON (nato nel 1917, Professore alla Stanford University, alla Princeton University, alla Rockfeller University di New York, alla University of Chicago, e all'University oif California, Berkeley) propose, nel 1967, in "Truth and meaning" ("Verità e significato"), di analizzare la nozione di significato attraverso il concetto di verità. (Il complesso dei lavori di Davidson sull'argomento è stato raccolto in un volume di saggi, intitolato *Inquiries into truth and interpretation*, nel 1984.)

Una teoria del significato adeguata deve implicare logicamente tutti gli enunciati della forma 's significa m'. Davidson effettua due trasformazioni successive su questo schema d'enunciato: la prima, per liberarsi del suggerimento che i significati siano oggetti, implicito nel fatto che 'm' in quello schema d'enunciato è un termine singolare, lo trasforma in 's significa che p', dove p lo si immagina rimpiazzato da un enunciato. La seconda trasformazione, viene fatta per non restare invischiati

nell'intensionalità suggerita dal sintagma 'significa che' nello schema d'enunciato appena trasformato. Si arriva così allo schema

(T) s è V se e solo se p.

Quello che si richiede a una teoria del significato è che, senza far ricorso ad altre nozioni semantiche, imponga al predicato 'è V' restrizioni sufficienti per implicare logicamente tutti gli enunciati ottenuti dallo schema quando 's' è rimpiazzato dalla descrizione strutturale di un enunciato e 'p' da quell'enunciato. Ma lo schema (T) è la Convenzione T di Tarski. Siccome la definizione del concetto di verità di Tarski (illustrata sopra nel § 4.1) è data a partire, fra l'altro, da una lista, o una descrizione in termini strutturali dei segni primitivi, una teoria del significato per una lingua come teoria della verità per quella lingua mostra come il significato degli enunciati dipende dal significato delle sue parti.

L'idea di analizzare la nozione di significato via il concetto di verità non è affatto sorprendente, osserva Davidson, perché la definizione di verità di Tarski fornisce "le condizioni necessarie e sufficienti della verità di ogni enunciato, e fornire le condizioni di verità è un modo di esibire il significato di un enunciato" (p. 441).

Una teoria del significato, basata sulla nozione di verità, può essere una teoria empirica. Davidson, in particolare, concepisce una teoria del significato per una lingua, L, come una teoria empirica, cioè come una teoria globalmente controllabile. La teoria è globalmente controllabile perché sono controllabili alcuni primitivi, e perch] sono controllabili alcune conseguenze. In particolare, Davidson ritiene che sia controllabile se qualcuno ritiene vero o meno un enunciato. È così possibile stabilire che i parlanti di L ritengono vero un gruppo di enunciati. Come già per Quine, anche per Davidson è possibile individuare e stabilire quali sono in una lingua, e dunque in L, i connettivi vero-funzionali. Si possono così individuare un gruppo di enunciati primitivi. Facendo, allora, delle ipotesi sulla segmentazione degli enunciati e sul riferimento delle parti degli enunciati, si può arrivare a un numero infinito di enunciati, del metalinguaggio, ciascuno dei quali dà le condizioni di verità di un enunciato di L. E allora, quando si ritiene che queste condizioni siano soddisfatte, si può andare a controllare se i parlanti di L ritengono vero appunto l'enunciato di L di cui la teoria dice che quelle sono le condizioni di verità.

Siccome questa teoria è una teoria del linguaggio naturale, siccome è costruita sulla teoria della verità di Tarski, Davidson ritiene di dover discutere le obiezioni che lo stesso Tarski aveva avanzato contro la possibilità di dare una teoria della verità per una lingua naturale. Quelle obiezioni riguardano due aspetti delle lingue naturali: la loro universalità e l'impossibilità di attribuire loro una forma, e quindi applicare ad esse metodi formali. L'universalità riguarda in particolare l'ambito dei quantificatori di una lingua che non deve essere troppo ampio, per non generare i paradossi semantici (cfr. sopra, § 4). Davidson non ha, e non dice di avere, un'argomentazione seria per superare la prima difficoltà, e si limita ad osservare che

da un lato gli parrebbe di fare un torto a qualunque lingua naturale sostenendo che i suoi quantificatori hanno un ambito insufficiente a definire la verità in quella lingua. Ma gli sembra anche sospetto sostenere l'universalità delle lingue naturali proprio perché essa conduce ai paradossi.

Alla seconda obiezione, Davidson replica in due tempi. Primo, Davidson osserva che seguendo le indicazioni dello stesso Tarski è possibile costruire, per esempio, una teoria della verità per un frammento dell'italiano. Secondo, Davidson ricorda i risultati conseguiti, in questa direzione, da filosofi come Frege e da linguisti come Chomsky.

Un aspetto interessante e non marginale della teoria di Davidson è il ruolo marginale che attribuisce al riferimento. Il riferimento di un'espressione non è un dato controllabile direttamente, ma un'ipotesi. Inoltre, Davidson sviluppa la propria teoria del significato volendo evitare di parlare del riferimento di un enunciato, sottolineando le conseguenze distruttive che ha il dire che un enunciato fa riferimento al vero o al falso, come dice Frege, cosa che comporta, in una teoria estensionale del significato, che gli enunciati dotati dello stesso valore di verità siano sinonimi fra loro.

Già nel 1967 Davidson elencava una serie di aspetti particolarmente ostici per una teoria del significato come teoria della verità: enunciati controfattuali o congiuntivi, enunciati che esprimono probabilità o relazioni causali; gli enunciati di credenza o di percezione o d'intenzione; i verbi di azione intenzionale; gli avverbi e gli aggettivi attributivi; i termini massa come 'fuoco', 'acqua', 'neve', 'oro', ecc. (termini che, a differenza di 'animale', 'sedia', 'foglia', ecc., non dividono il riferimento in individui che possano essere contati: quando diciamo che ci sono degli animali, c'è sempre un certo numero di animali, uno, due o n; mentre quando diciamo che c'è dell'acqua, non c'è un certo numero di acque, una, due o n -- si notino anche le forme linguistiche diverse 'Ci sono degli animali' e 'C'è dell'acqua'). Inoltre, c'era il problema della terza dimensione del significato indicato da Frege, quello della forza.

7.2. Dopo il 1967, molta parte del lavoro di Davidson è consistito nello sviluppo di questa teoria del significato, affrontando almeno alcune delle difficoltà appena indicate. Le articolazioni più interessanti, a mio avviso, riguardano la discussione degli enunciati di atteggiamento mentale, compresi gli enunciati di credenza in "On saying that" ("Sul dire che"), del 1968, e l'analisi degli enunciati d'azione in "The logical form of action sentences" ("La forma logica degli enunciati d'azione"), del 1969. La soluzione abbozzata per gli enunciati di atteggiamento mentale costituisce anche il nucleo per la soluzione abbozzata per la dimensione della forza degli enunciati.

Costruendo sempre la propria semantica sul concetto di verità, Davidson propone di rendere un enunciato come 'Galileo diceva che (la terra) si muove' per mezzo di due enunciati: 'Galileo diceva questo.' 'Eppur (la terra) si muove.' I due enunciati sono semanticamente, secondo Davidson, del tutto normali, nel senso che le loro

peculiarità e le loro reciproche relazioni non interferirebbero con il significato che ciascuno di essi, per conto suo ha, espresso attraverso le rispettive condizioni di verità. Il primo enunciato annuncia un secondo enunciato. Se il primo enunciato è vero, deve essere seguito da un enunciato sinonimo con quello che ha proferito Galileo. Il secondo enunciato, se è stato annunciato deve almeno servire a comunicare il contenuto di quanto Galileo aveva detto.

La soluzione per la dimensione della forza, prospettata in "Moods and performances" ("Modi e atti linguistici"), del 1979, è in tutto analoga a quella per gli atteggiamenti mentali, solo che il primo dei due enunciati non dice che qualcuno ha detto, crede, sa, desidera, o teme quello che dice il secondo enunciato, ma dice con che forza è stato proferito il secondo enunciato.

7.3. Sulla semantica degli enunciati d'azione. Quanti argomenti ha un verbo d'azione? Prendiamo 'spalmare'. In 'Tommaso ha spalmato la crema gianduia sul crostino', 'spalmare' sembra avere tre argomenti, Tommaso, la crema gianduia e il crostino. In 'Tommaso ha spalmato a tavola a colazione la crema gianduia sul crostino', 'spalmare' sembra avere cinque argomenti: Tommaso, la crema gianduia, il crostino, la tavola e la colazione. O esistono diversi 'spalmare', uno a tre e uno a cinque, e altri a chi sa quanti argomenti? La proposta di Davidson è di concepire gli enunciati d'azione come enunciati che descrivono eventi, e dunque enunciati che richiedono una quantificazione su eventi. Dunque gli enunciati sopra hanno le forme seguenti: (1) 'C'è un x tale che spalma(Tommaso, burro, crostino, x)' e (2) 'C'è un x tale che spalma(Tommaso, burro, crostino, x) & Al(la tavola, x) & At(la colazione, x)'. C'è cioè un evento che può essere descritto in molti modi, e più o meno nel dettaglio. C'è un evento che consiste in Tommaso che spalma la crema gianduia sul crostino. C'è un evento accaduto a tavola, accaduto a colazione che consiste in Tommaso che spalma la crema gianduia sul crostino. La forma proposta consente di descrivere in uno qualsiasi dei modi possibili l'evento in questione, scendendo quanto si vuole nei dettagli. Inoltre, mostra correttamente le relazioni fra descrizioni a diversi livelli di dettaglio. Da (2), per esempio, si può, correttamente, inferire (1). Volendo si potrebbero prendere in considerazione anche altri due enunciati, 'A tavola è accaduta una cosa' e 'A colazione è accaduta una cosa', cui corrispondono rispettivamente le forme (3) 'C'è un x tale che Al(la tavola, x)' e (4) 'C'è un x tale che At(la colazione, x)'. Cioè, c'è un evento accaduto a tavola, e c'è un evento accaduto a colazione. Dall'enunciato (2) si possono inferire, correttamente, anche gli enunciati (3) e (4).

B. **Teorie del significato con la nozione di senso o intensione**

Una delle caratteristiche che sembrano avere in comune le teorie del significato che intendono fare a meno della nozione di senso è che si tratta di analisi che si avvalgono, sostanzialmente, degli strumenti tecnici tradizionali disponibili, come il calcolo classico dei predicati del primo ordine, e cercano di risolvere o dissolvere con lo stesso lavoro di analisi i problemi che affrontano. Teorie, dunque, ingegnose e sofisticate come lavoro d'analisi, e estremamente sobrie dal punto di vista tecnico. Le teorie del significato che utilizzano la nozione di senso, invece, condividono la caratteristica opposta, e si avvalgono o vanno alla ricerca di strumenti tecnici più complessi, a cominciare dalla logica modale, che tratta anche di ciò che è possibile e di ciò che è necessario. Gli aspetti temporali, l'opportunità di considerare alternative, l'idea che esistano leggi natura, la considerazione di regole, leggi morali e leggi positive: tutto questo sembra suggerire di prendere queste strade più complesse. Ci sono, inoltre, dei dubbi circa il fatto che alcune intuizioni che stanno alla base dell'altro approccio siano davvero compatibili con quell'approccio, come l'idea dell'assenso e del dissenso, in Quine, rispetto agli enunciati d'occasione, o l'idea, in Davidson, del ritenere vero o falso un enunciato. E ci sono le soluzioni mancate o discutibili di quell'altro approccio, molte delle quali sono già indicate nell'elenco che ne faceva Davidson, alla fine di "Verità e significato", elenco che ho riportato poco fa.

Entrambi i tipi di teoria mirano comunque, per lo più, a offrire una teoria composizionale (e funzionale) del significato. Gli aderenti al primo tipo di teorie rimproverano agli aderenti al secondo tipo di teorie di articolare in modo più complesso la composizionalità del significato usando di nozioni quanto meno oscure, e spesso senza riuscire, nonostante le apparenze, a rendere conto di un numero maggiore di forme interessanti di enunciati. Gli aderenti al secondo tipo di teorie, a loro volta, replicano osservando che la povertà delle teorie del primo tipo impone una restrizione ai nostri effettivi mezzi espressivi, e che chi lavoro all'interno di queste teorie non riuscendo a risolvere problemi che effettivamente ci sono, preferisce negarli.

Rudolf CARNAP (1891-1970, Professore a Vienna, Praga, all'Università di Chicago e all'Università di California, Los Angeles), uno dei più famosi e più interessanti filosofi del Circolo di Vienna, è, almeno cronologicamente, il primo importante sostenitore di una teoria del secondo tipo. Dal punto di vista dello sviluppo cronologico ci riporta indietro di una generazione.

8. **Rudolf Carnap**

8.1. Il lavoro di Carnap può essere distinto abbastanza chiaramente in due fasi: una prima fase in cui il suo interesse era incentrato sulla sintassi, certo per l'influenza del formalismo hilbertiano, e per lo stato ancora assai precario della

semantica logica, che si sviluppò proprio in quegli anni, ad opera di Goedel e Tarski, e una seconda fase in cui il suo interesse s'incentrò invece sulla semantica. Lo studio principale della prima fase, apparso nel 1934, è Logische Syntax der Sprache (una cui edizione riveduta e ampliata è apparsa in inglese nel 1937, ed è stata tradotta in italiano nel 1961, col titolo di Sintassi logica del linguaggio). Alla seconda fase, invece, appartengono *The foundations of logic and mathematics* (*Fondamenti di logica e matematica*), pubblicato nel 1939 nell'*Encyclopedy of unified science*, *Introduction to semantics*, del 1942, e *Meaning and necessity* (*Significato e necessità*), del 1947.

Carnap sviluppò la sua sintassi logica, innanzitutto per mostrare che concetti come dimostrabilità, derivabilità, ecc., sono concetti puramente sintattici, cioè dipendono esclusivamente dalla forma degli enunciati. Carnap voleva, inoltre, mostrare che si possono scegliere diversi sistemi di regole logico-linguistiche, avendo a mente scopi diversi (o comunque venendo a produrre esiti diversi), ed espresse questo punto di vista sinteticamente come "principio di tolleranza". Distinguendo, nella Sintassi logica, due gruppi di regole nella sintassi -- e cioè regole di formazione che determinano se un'espressione è ben formata o grammaticale, e regole di trasformazione che determinano la derivabilità fra enunciati -- Carnap mostra che la differenza "fra le regole sintattiche in senso stretto e le regole di deduzione, è soltanto la differenza fra le regole di formazione e le regole di trasformazione, le quali sono entrambe completamente formulabili in termini sintattici." La convenzionalità delle forme linguistiche, invece, Carnap la mostra, nello stesso testo, prendendo in considerazione due linguaggi, il linguaggio 1 e il linguaggio 2, il primo ristretto sì da soddisfare i requisiti del costruttivismo, il secondo più comprensivo, e idoneo a esprimere tanto la matematica quanto la fisica classica.

La Sintassi logica costruisce linguaggi che, nelle intenzioni dello stesso Carnap, possono servire come sistemi di riferimento nello studio di lingue naturali, come l'italiano, ma al contempo mostra della cautela, facilmente interpretabile come scetticismo circa il poter portare avanti, effettivamente, un'analisi dello stesso genere per le lingue naturali, perché queste avrebbero una "struttura asistematica e logicamente imperfetta". Per molti anni, da Frege fino almeno a Montague, fra i filosofi, e a Chomsky fra i linguisti, la separatezza fra studio delle lingue naturali e elaborazione di lingue artificiali è stata considerata un tratto sostanzialmente insuperabile.

8.2. "Comprendere un enunciato, sapere cosa è asserito da esso, è lo stesso che sapere in base a quali condizioni sarebbe vero": in questo modo una semantica basata sulla nozione di verità può essere proposta, ed è in effetti proposta da Carnap, come una teoria capace di spiegare ciò che intuitivamente possiamo desiderare che spieghi.

Dunque la verità è, anche per Carnap, la nozione centrale della semantica. Essa serve da base per stabilire tutte le relazioni semantiche fra enunciati, in particolare la relazione di conseguenza logica.

Questo sistema semantico di Carnap si costruisce per mezzo di regole (semantiche) o definizioni, nei passi seguenti. Innanzitutto si classificano i segni, poi si stabilisce quali sono i termini, quali sono le formule e gli enunciati. Successivamente si definisce cos'è una 'designazione' nel sistema e, infine, cos'è 'vero' nel sistema. Ci sono due nozioni di designazione, designazione di individui e designazione di attributi. Queste nozioni possono essere prese come primitive o definite ricorsivamente. Sulla base delle nozioni di designazione si definisce la nozione di determinazione e sulla base di questa la nozione di soddisfacimento. La definizione della determinazione (tecnicamente complessa), è alla base della definizione di verità nel sistema: un'espressione è detta vera se e soltanto se è un enunciato e determina la classe universale degli oggetti.

Oltre a questi concetti vengono definiti anche gli L-concetti di L-verità, L-falsità, e simili. Si tratta di concetti che hanno un'applicazione esclusivamente in logica (di qui il nome di L-concetti).

La definizione di L-verità, richiede l'introduzione del concetto di descrizione di stato: si chiamano enunciati di base gli enunciati atomici e le loro negazioni. Una descrizione di stato è una congiunzione di uno, e un solo, enunciato per ciascuna coppia di enunciati di base e di nient'altro. Il campo di un enunciato è la classe di tutte le descrizioni di stato in cui quell'enunciato vale. Si dice campo universale la classe di tutte le descrizioni di stato. Un enunciato è L-vero, o analitico, se e soltanto se il suo campo è universale. Un enunciato L-implica un altro enunciato se il campo del primo è una sottoclasse del campo del secondo.

Questa abbozzo di ricostruzione della semantica carnapiana è semplificato in quanto non prende in considerazione, a differenza di quanto Carnap invece fa a un certo punto, la possibilità che ci siano entità intensionali, come le proposizioni (che sono, per Carnap, ciò che è espresso dagli enunciati dichiarativi).

La semantica di Carnap si presenta in modo diverso da quella di Tarski, per esempio, perché non consiste nell'aggiunta di regole semantiche o definizioni a un calcolo sottostante, ma nell'interpretazione di un calcolo. Una volta costruito un sistema semantico, questo interpreta un calcolo sintattico se ogni enunciato del calcolo sintattico è un enunciato del sistema semantico. (A volte, Carnap considera dei postulati di significato, che sono assiomi che dicono come sono collegati i significati delle costanti predicative primitive. I postulati di significato non collegano sintassi e semantica, ma piuttosto restringono le descrizioni di stato accettabili, che in questo caso sono solo quelle compatibili con i postulati di significato, restando dunque escluse quelle in cui qualcuno di essi non valga.)

8.3. In Significato e necessità Carnap sviluppò la sua semantica usando come concetti centrali quelli di estensione e intensione, in alternativa alla semantica fregeana, che considera le espressioni come nomi di entità concrete o astratte, e che è dunque costruita sul prototipo del rapporto che sussiste fra un nome e ciò che il nome nomina.

Il metodo dell'estensione e dell'intensione definisce innanzitutto l'una e l'altra per predicati, enunciati ed espressioni individuali: l'estensione di un predicato è la classe di individui che gli corrisponde, la sua intensione è la proprietà che gli corrisponde; l'estensione di un enunciato è il suo valore di verità, la sua intensione è la proposizione che esprime; l'estensione di un'espressione individuale è l'individuo cui si riferisce, la sua intensione è il concetto individuale che esprime.

Due espressioni hanno la stessa estensione se gli corrisponde la stessa classe di individui, se hanno lo stesso valore di verità, o se si riferiscono allo stesso individuo. Hanno invece la stessa intensione se sono logicamente equivalenti, cioè se la loro equivalenza può essere stabilita in base a regole semantiche ed è quindi indipendente dai fatti (si ricordino però le critiche di Quine all'analiticità, cfr. § 6.1, sopra). Per risolvere le difficoltà poste dagli enunciati di atteggiamento mentale, Carnap sviluppa la nozione di struttura intensionale, cioè un metodo per analizzare il modo in cui l'intensione di un'espressione complessa è costruita a partire dalle intensioni delle parti che la compongono. Due espressioni sono intensionalmente isomorfe quando non solo sono esse stesse logicamente equivalenti ma anche le parti che le compongono sono a loro volta a due a due logicamente equivalenti.

Alle estensioni e alle intensioni non corrispondono, sostiene Carnap, gruppi di entità distinte, ma piuttosto solo due modi di parlare diversi. Siccome è in generale possibile ridurre le estensioni alle intensioni, ma non è sempre possibile la riduzione inversa, Carnap preferì lasciar da parte il problema dell'interdefinibilità, e mantenere fermo il punto che si tratta solo di due modi diversi di parlare e non di entità diverse. Per sostenere questo punto con maggior forza, Carnap sviluppò addirittura un metalinguaggio neutro rispetto a un'interpretazione estensionale o intensionale dei suoi termini.

Ryle, recensendo Significato e necessità, lo definì un lavoro tecnicamente sofisticato e filosoficamente ingenuo. Un lavoro però che, senza dubbio, appare anche di una "miniera", soprattutto guardandolo oggi insieme ai lavori apparsi dopo, molti dei quali riprendono alcuni concetti e suggerimenti specifici, quando non anche il metodo generale di portare avanti l'analisi dei problemi filosofici sfruttando, e contribuendo, all'avanzamento degli sviluppi tecnici, soprattutto logici.

9. **La semantica modale**

I concetti modali -- possibile e necessario -- sono molto ostici: nonostante che dire che qualcosa è possibile, per esempio, sia un'affermazione del tutto comune, è difficile capire con precisione che cosa significhi dire che qualcosa è possibile. Le difficoltà possono essere discusse, di principio, per così dire, presentandole come insuperabili e argomentando che siano tali. Le difficoltà possono invece essere

discusse di fronte a una (pretesa) semantica per la modalità. In questo caso si possono dare due generi di situazioni: la semantica prodotta può avere degli aspetti intrinsecamente discutibili, oppure si può discutere di quanto la semantica elaborata renda conto delle nostre intuizioni preteoriche circa la modalità. Queste due

situazioni sono illustrate, rispettivamente, dalla semantica per le modalità proposta da Carnap e basata sulle descrizioni di stato, e dalla semantica per le modalità proposta da Kripke.

La semantica modale basata sulle descrizioni di stato di Carnap ha dei limiti intrinseci notevoli: innanzitutto perché interpreta la necessità sulla base della L-verità, che fa preferire un calcolo modale assai banale. Inoltre, le descrizioni di stato richiedono che tutti gli individui del dominio abbiano un nome, ponendo limiti dunque alla cardinalità del dominio (che non può essere allora più che numerabile).

In "Semantical considerations on modal logic", del 1963, Kripke presentò la propria semantica per la logica modale, che si basa su un'intuizione tecnica semplice e assai felice. Mentre la semantica di Tarski prende in considerazione solo due situazioni limite, quella in cui un enunciato interpretato è vero in almeno un caso (almeno in un'interpretazione), e quella in cui è vero in tutti i casi (in tutte le interpretazioni), Kripke prende in considerazioni, nella propria semantica modale, le situazioni intermedie, quelle in cui la verità di un enunciato dipenda da più di un caso (più di un'interpretazione), ma non da tutti i casi (in tutte le interpretazioni) possibili.

Matematicamente questa soluzione è ancora abbastanza semplice. Si prende una struttura modello, che consiste di una tripla ordinata <G, K, R>. K è un insieme non vuoto, G è un elemento di questo insieme e R è una relazione riflessiva su questo insieme. K corrisponde all'insieme di quelli che, usando una metafora che risale a Leibniz, si chiamano mondi possibili; G corrisponde al mondo attuale; e R alla relazione di possibilità relativamente all'insieme di mondi possibili. R è riflessiva, e dunque ciò che è vero in un mondo possibile è possibile in quello stesso mondo. Per valutare un enunciato in un mondo possibile bisogna tenere conto di quali cose esistono in quel mondo, e di quali cose cadono, in quel mondo, nell'estensione di un predicato. La semantica modale, nell'attribuire un valore di verità a un enunciato, tiene alle volte conto di cose che cadono nell'estensione di un predicato ma che non appartengono al mondo possibile di cui si parla, ma a altri mondi possibili rispetto ad esso. In particolare, in un mondo possibile, un enunciato che contenga l'operatore "Possibile" è vero se l'enunciato è vero in almeno uno qualunque dei mondi possibili rispetto ad esso, e un enunciato che contenga l'operatore "Necessario" è vero se è vero in tutti i mondi possibili relativamente ad esso. Questa soluzione non ha evidentemente i limiti intrinseci della semantica basata sulle descrizioni di stato. Le difficoltà piuttosto risiedono nella sua capacità di rendere adeguatamente le nostre intuizioni circa la modalità (anche concedendo che abbiamo intuizioni diverse, e dunque, che usiamo, per esempio, diversi concetti di possibilità). Una delle prime difficoltà riguarda in

particolare la nostra capacità di identificare e confrontare gli individui appartenenti a due diversi mondi possibile, . Che tipo di esistenza ha un essere possibile? Ci sono delle restrizioni nell'ammettere un essere possibile? Una certa parte del dibattito filosofico sui mondi possibili, e sulla semantica modale, poi è stato occupato dalla relazione fra modalità e essenzialismo, ad esaminare cioè se la semantica modale richiede delle assunzioni essenzialiste, o se rende l'essenzialismo almeno intellegibile, o se è priva di qualsiasi connessione con l'essenzialismo.

A partire dai primi anni '70, Jaakko HINTIKKA (nato nel 1929, Membro dell'Accademia di Finlandia, Professore prima alla Stanford University e poi alla Florida State University, Tallahassee), riprendendo e modificando il lavoro già fatto in questo senso per la logica e i linguaggi formali da Paul Lorenzen e Kuno Lorenz, ha elaborato una forma particolare di semantica modale basata sulla teoria dei giochi anziché sulla teoria dei modelli, e l'ha applicata all'analisi del linguaggio naturale. In questa semantica un insieme di regole è associato a ogni enunciato, e il gioco può essere visto come giocato fra chi proferisce l'enunciato, il Proponente, e la Natura. Ad ogni passo, si fa una mossa che dipende dalla forma dell'enunciato, e la mossa richiede che, a seconda di a chi tocca giocare, il Proponente o la Natura muove. Ad ogni passo si produce così un enunciato di forma più semplice. Il Proponente vince se il gioco termina con un enunciato atomico vero, altrimenti vince la Natura. Un enunciato complesso è vero se, nel gioco correlato a quell'enunciato, c'è una strategia vincente per il Proponente, ed è falso se c'è una strategia vincente per la Natura. L'applicazione di questo tipo di semantica al linguaggio naturale è scesa abbastanza nel dettaglio, trattando in particolar modo dei quantificatori, degli aspetti temporali, delle descrizioni definite, delle domande, dell'analisi del discorso, ecc. Non è chiaro se questo genere di semantica costituisca, nella forma che gli ha dato Hintikka, effettivamente un'alternativa alla semantica basata sulla teoria dei modelli.

10. **Richard Montague**.

Nei secondi anni '60, la semantica modale alla Kripke fu applicata in maniera molto brillante allo scopo di fornire una teoria generale del linguaggio, da Richard MONTAGUE (1930-1971, Professore all'Università di California a Los Angeles). Il lavoro di Montague -- i cui aspetti filosofici sono presentati soprattutto nei saggi raccolti in *Formal philosophy* -- riprende alcuni dei temi che s'è visto trattare da Carnap, ed è congruente con l'atteggiamento metodologico di quest'ultimo. Fra gli altri risultati, il lavoro di Montague raggiunge la piena interdefinibilità tra estensione e intensione.

10.1. Per Montague, come s'è detto, lo studio del linguaggio naturale -- della sintassi, della semantica e della pragmatica -- appartiene alla matematica, e più

precisamente alla metamatematica. Non c'è, infatti, dice Montague, nessuna differenza di principio fra lo studio dei linguaggi formali e quello dei linguaggi naturali: generalizzare la metamatematica fino a comprendere i linguaggi naturali non la rende certo una disciplina non matematica. Montague stesso ha dato un grosso contributo proprio allo sviluppo di strategie metamatematiche adatte anche ai linguaggi naturali.

Lo scopo della semantica è, per Montague, caratterizzare i concetti di 'enunciato vero' e di 'implicazione logica'; mentre la sintassi ha la scopo di caratterizzare alcune categorie sintattiche, e specialmente quella di 'enunciato dichiarativo'. Montague era interessato ad elaborare, tra i molti sistemi sintattici possibili, un sistema sintattico come preliminare alla semantica (e riteneva che per questo scopo la grammatica trasformazionale non andasse bene).

La sintassi di Montague è costruita, dunque, avendo sempre presente la semantica. Le espressioni linguistiche primitive -- date per enumerazione semplice -- sono distinte per categorie sintattiche (Montague riprende qui esplicitamente la proposta di grammatica categoriale formulata dal logico polacco Kazimierz Ajdukiewicz, negli anni '30); le regole sintattiche stabiliscono come si combinano le diverse espressioni in base alla categoria cui appartengono e stabiliscono a che categoria appartiene l'espressione così composta. Ad ogni categoria sintattica corrisponde un tipo semantico; ad ogni regola sintattica corrisponde una regola semantica che stabilisce come l'intensione di un'espressione complessa si forma a partire dalle intensioni delle espressioni che la compongono e a che tipo appartiene l'espressione complessa. La grammatica di una lingua, L, non è data direttamente. Montague, in "Universal grammar", del 1970, propone questa forma per la grammatica: una serie di regole ricorsive generano la sintassi di un linguaggio privo di ambiguità (che sarà detto D, per disambiguato); un sistema di logica intensionale (che è una logica modale di ordine superiore al primo, e cioè una logica che quantifica non solo su individui ma anche su proprietà) fissa i significati degli enunciati di D, un solo significato per ciascun enunciato; una relazione R correla gli enunciati di L a quelli di D. L'analisi sintattica e l'interpretazione semantica di L sono, dunque, mediate da quelle di D. L è un linguaggio ambiguo se qualcuno dei suoi enunciati è correlato, da R, con più di un enunciato di D (D svolge, insomma, un ruolo analogo a quello svolto dalla struttura profonda nella grammatica generativa dei secondi anni '60).

I significati sono, per Montague, intensioni: nel suo sistema l'interpretazione semantica assegna infatti alle diverse espressioni un'intensione. Ma per Montague -- diversamente che per Carnap -- le estensioni e le intensioni sono del tutto interdefinibili, è cioè sempre possibile passare, nel sistema di Montague, dalle une alle altre viceversa. L'intensione di un'espressione è una funzione che determina per ciascun mondo possibile (per ciascuna situazione) l'estensione dell'espressione in quel mondo possibile (in quella situazione), e questo spiega immediatamente perché sono interdefinibili. Per esempio, l'intensione dell'espressione "Presidente della Repubblica Italiana" determina per ciascuna situazione chi l'espressione denota in quella situazione, cioè chi è di volta in volta il Presidente della Repubblica

italiana, ed è specificata determinando per ciascuna situazione chi l'espressione denota in quella situazione, cioè chi è di volta in volta è il Presidente della Repubblica italiana. Le intensioni, che sono dunque funzioni a un argomento da mondi possibili a estensioni, sono dette da Montague anche sensi, mentre Montague considera i significati funzioni a due argomenti da mondi possibili e contesti d'uso a estensioni.

L'interdefinibilità di estensione e intensione offre due vantaggi: primo, le intensioni non sono più qualcosa di misterioso; secondo, non essendoci di conseguenza più problemi speciali per costruire una semantica intensionale, si può fornire una semantica generale, dove non appaiano più come problematici, o come eccezionali, casi come, per esempio, gli enunciati di atteggiamento mentale, come "Credo che___". (In realtà, la soluzione di Montague per questo genere di enunciati appare oggi abbastanza discutibile, in particolare, siccome Montague analizza gli atteggiamenti mentali come relazioni a proposizioni, siccome assume che enunciati logicamente equivalenti esprimano la stessa proposizione, deve anche riconoscere la sostituibilità *salva veritate* negli enunciati di credenza, negli enunciati cioè dove ricorre il verbo 'credere', dell'enunciato E in 'a crede che E' con qualsiasi enunciato E' ad esso logicamente equivalente, e dunque attribuire a ciascun parlante l'onniscienza logica.)

10.2. Il lavoro di Montague ha influenzato notevolmente gli studi di linguistica, dando origine a una tradizione di studi nota come 'grammatica di Montague', portata avanti, fra gli altri, da Barbara Partee, Emmon Bach, Lauri Kartunnen, e Stanley Peters. Fra i filosofi, un lavoro vicino a quello di Montague è stato fatto da David LEWIS (nato nel 1941, Professore a Princeton), un articolo del quale, "General semantics" ("Semantica generale"), ha avuto grande influenza. A Lewis si deve, inoltre, un'interessante analisi dei condizionali controfattuali (in Counterfactuals, del 1973) -- cioè di condizionali del tipo di 'Se Ronald Reagan fosse nato in Russia, allora sarebbe stato comunista' o 'Se avessi sentito la sveglia, sarei arrivato puntuale alla stazione' -- e un'analisi della nozione di convenzione (in Convention, (La convenzione) del 1969 (molto simile questa a quella di Stephen Schiffer, cfr. Meaning, del 1972). In "Semantica generale", Lewis, adottando la nozione di intensione di Montague, sviluppa una particolare nozione di significato: due espressioni hanno lo stesso significato se oltre ad avere la stessa intensione, sono inoltre composte a partire da componenti che hanno a loro volta la stessa intensione. Quest'idea riprende -- concessa la differenza fra la nozione di intensione di Montague e quella di Carnap -- l'idea carnapiana dell'isomorfismo intensionale, che si ha appunto quando Lewis direbbe che due espressioni hanno lo stesso significato. Questa nozione di significato è stata ripresa in una serie di articoli, e più recentemente, nel 1985, in *Structured meanings* (Significati strutturati) da Max CRESSWELL (Professore alla Victoria University di Wellington, Nuova Zelanda) per analizzare gli atteggiamenti mentali, o proposizionali. Cresswell ha sviluppato inoltre, in *Logics and languages*, del 1973, un'analisi dell'inglese analoga a quella di Montague, servendosi però di linguaggi -categoriali di linguaggi, cioè di

linguaggi categoriali che contengono l'operatore   di Church per l'astrazione funzionale, per formare astratti o nomi a partire da predicati, ovvero da enunciati aperti. (Così se Fx va letto come 'x è azzurro', xFx va letto come la proprietà dell'azzurrità).

C. **SEMANTICHE BASATE SULLA NOZIONE DI INTENZIONE**

Questa parte, sulle semantiche basate sulla nozione di intenzione, in verità, mi pare rientri solo indirettamente in un'illustrazione della teoria del significato fatta nel quadro generale della teoria del significato di Frege, distinguendo e discutendo una teoria del (livello del) senso e una teoria della forza, un quadro entro cui tornerò fra poco. L'idea di basare il concetto di significato su quello di intenzione ha origini filosofiche estranee all'ambito fregeano. Da essa, comunque, sono state ricavate parti di teorie che sono complementari e congruenti con le teorie del significato elaborate nel quadro fregeano. In particolare, l'analisi della semantica del linguaggio naturale fatta aggiungendo ad un'analisi semantica in qualche modo fregeana quella componente nota come logica della conversazione, che vedremo fra poco nel paragrafo 11.2. Inoltre, poi, una teoria del senso sviluppata a partire dal concetto d'intenzione -- che è una teoria per la quale esistono al massimo alcuni spunti, che sembrano tutti risentire dell'influenza delle Ricerche filosofiche di Wittgenstein -- sembra naturalmente più in armonia con una teoria della forza. Infine, la nozione di intenzione svolge un ruolo fondamentale nelle più recenti teorie del riferimento proposte in alternativa a quelle fregeane. Come una semantica basata sulla nozione di uso, una basata sulla nozione di intenzione pone il parlante, come agente, al centro dell'attenzione.

11. **Paul Grice**.

11.1. In "Meaning", del 1957, H. Paul GRICE (1913-1988, Professore prima a Oxford e poi all'University of California, Berkeley) presentò una teoria che riprendendo una distinzione fra segni naturali e non-naturali già presente nella *Critica del giudizio* di Kant e già utilizzata da Peirce, elabora una teoria del significato per i segni non-naturali. Quando parliamo del colorito livido come di un segno di mal di fegato, o della muffa come di un segno di umidità, parliamo di segni naturali. Così anche quando diciamo che il fatto che qualcuno non ci guardi negli occhi è un segno che ci vuole nascondere qualcosa abbiamo ancora a che fare con un segno naturale. Quando invece diciamo che tre squilli di campanello significano che è Tommaso o diciamo che 'Non so se posso andare alla posta a ritirare il pacco'

significa che non garantisco che lo farò, abbiamo invece a che fare con segni non-naturali. Questa è, intuitivamente, la distinzione naturale/non-naturale.

Per la teoria griceana del significato non-naturale: (a) il parlante significa questo e questo perché col proferire l'enunciato che proferisce intende produrre questo e quest'altro effetto in chi lo ascolta, e perché intende produrre tale effetto per mezzo del riconoscimento della sua intenzione di produrlo; (b) l'enunciato x, qui e ora, significa questo e questo, perché qualcuno, qui e ora, lo usa con l'intenzione di produrre questo e quest'altro effetto, e perché intende produrre tale effetto per mezzo del riconoscimento della sua intenzione di produrlo; (c) l'enunciato p (dove p è un qualunque enunciato italiano) in italiano significa questo e questo perché, fra parlanti dell'italiano, si usa proferire l'enunciato p per far riconoscere la propria intenzione di produrre in chi lo ascolta questo e quest'altro effetto.

Grice, insomma, spiega il significato di 'significato' come intenzione da parte di un parlante di produrre un effetto in chi lo ascolta. Le diverse relazioni fra parlante, enunciato, ed effetto che s'intende produrre, permettono di distinguere ciò che un parlante particolare significa in un'occasione particolare (caso (a)), ciò che un enunciato significa in un'occasione particolare (caso (b)), e ciò che un enunciato di una lingua significa (caso (c)).

La teoria griceana del significato, per il ruolo centrale che vi svolge la nozione di effetto intenzionale, è evidentemente una teoria che basa la nozione di significato sull'interazione.

11.2. Un altro livello a cui l'interazione influisce sul significato è stato indicato da Grice soprattutto nella seconda delle William James Lectures, da lui tenute all'Università di Harvard nel 1967.

Un luogo classico della semantica è la presunta differenza fra i connettivi logici e le loro controparti nel linguaggio naturale, cioè '&', 'v', '→' e '~', da un lato, e 'e', 'o', 'se___, allora___', 'non' dall'altro lato. Affrontando questo problema, Grice ha proposto una spiegazione che consente di sostenere che la differenza non c'è. Grice, infatti, ha indicato un principio della conversazione, che mantenendo per le controparti nel linguaggio naturale dei connettivi logici la semantica di questi ultimi, riconduce la differenza all'uso nella comunicazione delle controparti nel linguaggio naturale dei connettivi logici.

Il linguaggio naturale, sostiene Grice, è un sistema di comunicazione, e perciò per spiegare che cosa viene comunicato oltre al significato delle espressioni usate e ai normali principi d'inferenza, bisognerebbe tenere conto di un principio specifico della comunicazione che autorizza tutta una serie d'inferenze che non si possono trarre invece nel calcolo predicativo.

Il principio fondamentale che deve essere assunto è il principio di cooperazione: ciascun partecipante alla conversazione collabora alla conversazione e assume che gli altri facciano altrettanto. Ciascuno, insomma, fornisce nella serie di scambi, o conversazione (che qui è un termine tecnico), di volta in volta, un contributo che è

congruente con le necessità, la direzione e lo scopo della conversazione. Il principio di cooperazione viene seguito rispettando una serie di massime, e precisamente: (i) la massima della quantità: non dire né più né meno di quanto è richiesto; (ii) la massima della qualità: non dire quello che si crede falso e ciò di cui non si hanno prove adeguate; (iii) la massima della relazione: dire ciò che è rilevante; (iv) la massima del modo: essere perspicui, cioè evitare le oscurità e le ambiguità, ed essere brevi e ordinati. Cioè, non dire cose già note e non essere reticenti, se si hanno dubbi su qualcosa, esplicitarli, e dire in modo chiaro ciò che è pertinente.

Queste massime consentono di capire, per esempio, perché a qualcuno che si lamenta di essere rimasto senza sigarette, possiamo replicare dicendo "Fra poco arriva Lorenzo". Infatti, nonostante l'apparente irrilevanza, il nostro interlocutore, assumendo che noi rispettiamo la massima della relazione, e che diciamo solo ciò che è rilevante, anche se non conosce Lorenzo, può inferire che (noi sappiamo che) Lorenzo fuma, e ha sempre, o spesso, delle sigarette con sé. La nostra violazione, infatti, è probabilmente apparente, e non è difficile ricostruire i passaggi che consentono di considerare la nostra una replica appropriata alla lamentela di essere rimasto senza sigarette. Inferenze come questa, che dipendono dal principio di cooperazione, e più immediatamente dalle massime della conversazione, Grice le ha chiamate implicature conversazionali. Un altro esempio. Se qualcuno ci dice "Il bambino ha pianto e la mamma è venuta", noi capiamo che prima il bambino ha pianto e poi la mamma è venuta. Questo dipende dalla massima del modo, e in particolare dalla sottomassima che dice di essere ordinati, e dal dal fatto che l'ordine temporale è uno degli ordini in cui si può raccontare una storia. Inoltre, capiamo che è la mamma del bambino che è venuta, perché solo se è la mamma del bambino che è venuta basta dire 'la mamma', in base alla massima della quantità che richiede di non dire più di quanto serve. Quest'ultimo esempio che tratta di 'e' discute uno dei problemi che Grice intende esplicitamente risolvere. Gli altri aspetti di quest'esempio e il primo esempio mostrano come il principio di cooperazione possa essere utilizzato al di là della discussione sui connettivi.

Si noti che le implicature conversazionali non sono implicazioni logiche: infatti, possono benissimo essere cancellate senza che si produca alcuna contraddizione. Infatti, chi dice "Fra poco arriva Lorenzo", replicando a chi lamenta di essere rimasto senza sigarette, può aggiungere subito "E lui non solo non fuma ma comunque non lascia fumare nessuno". Così come chi dice "Il bambino ha pianto e la mamma è venuta" può espanderlo e dire "Il bambino ha pianto e la mamma è venuta, per fortuna, un minuto prima che quel disastro accadesse".

11.3. La teoria del significato proposta da Grice è stata ripresa, discussa ed articolata soprattutto da parte di Peter F. Strawson, John R. SEARLE (nato nel 1932, Professore all'University of California, Berkeley) e da Stephen Schiffer.

Searle, in particolare, critica la teoria griceana per due aspetti: primo, perché non tiene conto del fatto che il significato di ciò che un dice dipende, in parte, anche da

regole e convenzioni. Questo travisa il rapporto fra ciò che il parlante signifca dicendo quello che dice e ciò che quello che dice significa. Secondo, perché parlare genericamente di effetti è anch'esso a sua volta fuorviante.

Sul primo punto. Sembrerebbe che nella teoria di Grice qualunque enunciato possa significare qualunque cosa, se le circostanze rendono possibile che il parlante abbia le intenzioni appropriate. Questo o dice qualcosa di inaccettabile, o nasconde il significato dell'enunciato trattandolo come una delle circostanze del suo proferimento, dimenticando e cercando di far dimenticare che il significato di quello che si dice è, in parte, una funzione di ciò che si dice.

Sul secondo punto, che è strettamente connesso a quello precedente. L'effetto inteso nel dire qualcosa è prima di tutto che ciò che si dice, nel senso semantico e non fonetico o semplicemente sintattico, venga compreso. Ora, spiegare il significato di ciò che si dice come intenzione di farsi capire (di farsi intendere) sembra davvero un po' troppo circolare. Un enunciato ha un significato convenzionale, in base alle regole del linguaggio, e chi lo proferisce intende che si riconosca che nella situazione in cui proferisce quell'enunciato si dà quanto l'enunciato dice. Intende che questa sua intenzione sia riconosciuta e intende che sia riconosciuta in virtù del significato convenzionale che ha ciò che dice. (Cosa esattamente reciti la prima di queste clausole -- che nella situazione in cui si proferisce quell'enunciato si dà quanto l'enunciato dice -- è abbastanza immediato se si ha a mente un enunciato pronunciato con forza assertiva per descrivere uno stato di cose presente, cosa reciti in altri casi è tutt'altro che immediato e spiegarlo richiede una teoria del significato già abbastanza elaborata per spiegare gli aspetti temporali diversi dal presente, nonché l'interazione fra la forza di un enunciato e il suo significato, specialmente le sue condizioni di verità. Cosa questo secondo punto comporti è relativamente chiaro, per esempio, nel caso delle richieste, che non affermano che si dà un certo stato di cose, ma di far sì che si dia quello stato di cose.)

D. **Teorie del riferimento**

Il senso di un'espressione, per Frege, è un modo di concepire ciò per cui quell'espressione sta, il suo riferimento. La discussione sul riferimento, fin verso la seconda metà degli anni '60, si era svolta quasi esclusivamente sull'accettabilità della nozione di senso, o su una sua più precisa caratterizzazione. Così Russell prima, e poi Quine, fanno a meno della nozione di senso, mentre Carnap prima, e poi Montague, hanno cercato di precisare quella stessa nozione. Questo ha portato, a volte, a delle proposte radicali: Quine, per esempio, elimina i termini singolari, portando all'estremo la trattazione russelliana delle descrizioni definite, e traendo le dovute conclusioni dalla stessa discussione russelliana sui nomi propri. La teoria delle descrizioni definite di Russell elimina queste per servirsi solo del

quantificatore esistenziale, di predicati e del predicato di identità. Così la descrizione definita 'Il re d'Italia' nell'enunciato 'Il re d'Italia ha i baffi' viene eliminato, e l'enunciato viene riscritto, come s'è già visto, così: ' x (x è re d'Italia e x ha i baffi e (y) (se y è re d'Italia, y è uguale a x).

Nella seconda metà degli anni '60, però, si ha una svolta abbastanza radicale, che parte discutendo come teorie del riferimento, più che come teorie del significato, sia la teoria fregeana del senso, sia quella russelliana delle descrizioni definite. Questa teoria, chiamata teoria causale del riferimento e più tardi teoria del riferimento diretto, e in altri modi ancora, è stata inizialmente una teoria del riferimento per alcuni termini singolari, e precisamente quelli che comunemente chiamiamo nomi propri, e poi per termini di sostanza e di specie naturale, poi per dimostrativi e indessicali, e più di recente per predicati monadici semplici.

12.1. Keith DONNELLAN (Professore all'University of California, Los Angeles), in "Reference and definite descriptions" ("Riferimento e descrizioni definite"), del 1966, discuteva la teoria delle descrizioni definite di Russell, e la critica di Strawson a Russell, sostenendo che né quella né questa coglievano bene i problemi del riferimento, e, in particolare, distingueva fra uso referenziale e uso attributivo di una descrizione. Una descrizione definita usata attributivamente ha come riferimento l'oggetto, se ce n'è uno e solo uno, che soddisfa la descrizione. Una descrizione definita usata referenzialmente serve per far individuare a chi ci ascolta l'oggetto o la cosa di cui si sta parlando, e lo fa anche se questo non soddisfa la descrizione che usiamo. Chi proferisce 'L'uomo là in fondo che beve prosecco avrà presto mal di testa' può usare la descrizione 'l'uomo là in fondo che beve prosecco' attributivamente e dire quello che dice sulla base probabilmente dei propri pregiudizi circa il prosecco -- che fa male, ma che c'è sempre uno, in ogni ricevimento, che lo beve lo stesso, ecc. Ma chi proferisce quell'enunciato può usare la descrizione referenzialmente è, di fatto, senza saperlo, usarla per riferirsi a un signore, che sa che non tollera il vino, e che però non ha nel suo bicchiere del prosecco, ma dell'acqua brillante. Insomma, la tesi di Donnellan circa l'uso referenziale delle descrizioni sembra scindere del tutto l'uso di una descrizione per far riferimento dal requisito che l'oggetto cui ci si riferisce soddisfi tale descrizione (e che sia l'unico, almeno nel contesto, a soddisfarla). Non è chiaro, esattamente, che status abbia la distinzione di Donnellan, se riguardi la semantica o la pragmatica, né è chiaro, inoltre, come si collochi rispetto a teorie del significato più comprensive, e in particolare rispetto alle semantiche intensionali. Certo è, però, che questa distinzione è stata fortunata ed è stata considerata in quasi tutte le trattazioni successive, e proprio perché ha scisso radicalmente gli aspetti di riferimento da quelli descrittivi, aprendo o precorrendo di poco l'apertura di una ridiscussione generale della nozione di riferimento, che era sollecitata dallo sviluppo delle semantiche modali, o intensionali, che si è avuto negli anni '60.

12.2. La nuova teoria del riferimento ha origine, però, soprattutto dal lavoro di Saul Kripke, ed è stata presentata sistematicamente in Naming ad necessity (Nome e necessità), una serie di tre lezioni tenute alla Princeton University nel 1970, pubblicate nel 1972 come articolo, e nel 1980 come libro, e nell'articolo "Identity and necessity" ("Identità e necessità"), del 1971.

Secondo la teoria fregeana del riferimento, a quelli che comunemente chiamiamo nomi propri (Frege ha un uso tecnico della locuzione 'nome proprio') ciascuno di noi associa delle descrizioni. Al nome Immanuel Kant, per esempio, si associano le descrizioni 'Il filosofo di Koeningsberg', 'L'autore de *La critica del gusto*', 'L'allievo di Martin Knutzen', 'L'autore di un'ipotesi sull'origine del sistema solare molto simile all'ipotesi di Laplace', ecc. Ciascuno di noi associa al nome Immanuel Kant alcune di queste descrizioni, o altre descrizioni ancora. Le descrizioni associate al nome Immanuel Kant ne costituiscono il senso. Questo è problematico -- e se n'era accorto bene anche Frege -- perché comporta che quasi tutti noi parliamo lingue diverse, se i nomi propri fanno parte della lingua che parliamo, e se la conoscenza del senso delle espressioni è parte della nostra competenza linguistica. Infatti, ciascuno di noi associa di solito sensi diversi a molti dei nomi propri che usa rispetto ai sensi che gli altri vi associano.

Trascuriamo del tutto l'ultima difficoltà che ho indicata, e prendiamo due delle descrizioni citate sopra come descrizioni che ci danno il senso del nome Immanuel Kant. Prendiamo le descrizioni 'Il filosofo di Koeningsberg' e 'L'autore de *La critica del gusto*'. Una prima difficoltà, circa la prima descrizione, sta nel fatto che essa non descrive unicamente Kant, ma, per esempio, anche Knutzen, eppure, nessuno di noi direbbe che chi usa il nome Immanuel Kant associandovi solo questo senso non faccia riferimento a Immanuel Kant, perché la descrizione definita associata a quel nome è impropria ed è soddisfatta tanto da Immanuel Kant quanto da Martin Knutzen. Nessuno di noi risponderebbe (e strettamente in quella teoria non potrebbe neanche farlo): "Vuoi parlare di Immanuel Kant o di Martin Knutzen?" Prendiamo l'altra descrizione, invece. Supponiamo, questa volta, che Reinhard Brandt, che attualmente cura l'edizione dell'opera kantiana per conto dell'Accademia di Goettingen, faccia una scoperta sensazionale, e certamente impossibile, anche per le differenti capacità di scrittura dei due personaggi, e scopra che Kant rubò a Goethe una serie di appunti, in effetti il testo della Critica del gusto, e lo pubblicò a proprio nome, come già sappiamo. Non ci interessa sapere perché Goethe non protestò mai pubblicamente. Rispetto al nostro problema, il riferimento del nome Immanuel Kant, diremo allora che Johann Wolfgang von Goethe è il riferimento del nome Immanuel Kant? E come faremo a dire che Immanuel Kant non è l'autore della *Critica del gusto*? Queste difficoltà suggeriscono, secondo Kripke, che c'è qualcosa che non funziona nella teoria del riferimento di Frege.

Per Kripke, un nome proprio, come già per Mill, ha una denotazione ma non ha alcuna connotazione, o, fregeanamente, alcun senso. Un nome viene 'attaccato' a ciò cui si riferisce attraverso un atto, per così dire di battesimo, a volte servendosi occasionalmente di una descrizione appunto per fissarne il riferimento.

Successivamente il nome è usato, con l'intenzione di usarlo così come lo si era usato in precedenza, o come l'aveva usato chi l'aveva introdotto, in una catena di riferimenti derivati abbastanza normale. Ma una volta introdotto un nome ha, a

differenza di una descrizione, un riferimento rigido, e si riferisce a uno stesso individuo, in tutti i mondi in cui quell'individuo esiste. A differenza delle descrizioni definite, che, dicevo, possono, in mondi diversi, esser soddisfatte da individui diversi. Potremmo immaginare, per esempio, un mondo in cui il padre di Kant si fosse traferito, intorno al 1721, a Berlino, cercandovi miglior fortuna, e che Kant fosse nato, vissuto, avesse insegnato e fosse morto a Berlino. E potremmo immaginare anche che in quello stesso mondo Georg Wihlelm Frieedrich Hegel fosse nato a Koeningsberg, e qui fosse vissuto, avesse insegnato, essendovi stato trattenuto pagandolo con uno stipendio per l'epoca altissimo, e qui fosse poi morto. Allora, lasciando da parte per un momento Martin Knutzen, la descrizione 'Il filosofo di Koeningsberg' sarebbe in questo altro mondo Hegel e non Kant. Ma, nell'abbozzo di teoria del riferimento presentato da Kripke, Kant continuerebbe in ogni caso a far riferimento a Kant. (Kripke, in verità, introduce una restrizione importante, quando esclude che si possa immaginare che Immanuel Kant possa essere stato generato da uno spermatozoo e da un uovo diversi da quelli da cui è stato generato.)

La teoria del riferimento rigido risolve l'identificazione transmondi di individui, in quanto l'identificazione di un individuo è fatta nel mondo attuale, nel nostro mondo, e resta fissa in tutti gli altri mondi possibili.

Kripke applica questa teoria del riferimento, oltre che ai nomi propri, anche ai termini masso o di sostanza e ai termini di specie naturale, come 'oro', 'tigre', ecc. Cosa significa 'tigre'? Guardando il dizionario si potrebbe rispondere: "Una tigre è un grande felino quadrupede carnivoro, con il manto fulvo rossiccio con strisce trasversali nere e la pancia bianca". Ma, primo, non solo non sarebbe contradditorio chiamare tigre un'animale che corrispondesse alla descrizione precedente tranne per il fatto di avere tre zampe anziché quattro. Inoltre, secondo, un animale che soddisfacesse la descrizione precedente, ma che avesse una struttura interna diversa da quella di una tigre, non lo diremmo una tigre. E l'argomentazione potrebbe andare avanti, mostrando, che per i nomi di specie naturale, come per quelli di sostanze come l'oro, l'acqua, ecc., come per certe proprietà naturali quali il calore, la situazione nonostante le apparenze è assai simile a quella dei nomi propri di cui abbiamo parlato poco fa. Una volta che abbiamo dimostrato che le tigri sono una specie naturale, allora soltanto un animale che è come la tigre che abbiamo, in una gabbia, davanti a noi, diremo che è una tigre, o soltanto un animale che è come un animale di quelli che gli zoologi chiamano tigre lo chiameremo appropriatamente tigre.

12.3. Hilary PUTNAM (nato nel 1926, Professore al Massachusetts Institute of Technology e poi all'Harvard University) in una serie di articoli, fra cui in particolare "Is semantics possible?" ("E' possibile la semantica?"), del 1969, e "The

meaning of 'meaning'" ("Il significato di 'significato'"), del 1975, ha sostenuto una teoria del riferimento analoga a quella di Kripke, trattando soprattutto però dei termini massa e dei termini di specie naturale. Putnam sostiene che ci sono due assunzioni semantiche che si fanno correntemente e che però non stanno assieme: non è possibile cioè sostenere, da un lato, che il significato di un termine è uno stato cognitivo, e sostenere d'altro lato che il significato di un termine ne determina l'estensione. Il significato di un termine di specie naturale è costituito da un'espressione indessicale, con la quale si indica un esemplare della specie naturale, e al termine è associato un stereotipo che descrive gli aspetti che si ritengono rilevanti in quell'esemplare in quanto esemplare di quella specie naturale. Ma gli stereotipi possono variare (son variati certo i nostri modi di descrivere l'oro o l'acqua, e anche i nostri modi di descrivere le tigri, per esempio da quando la categoria 'mammifero' è divenuta una categoria classificatoria) senza che cambi il riferimento, fissato indessicalmente alla specie. Può insomma cambiare ciò che sappiamo di una sostanza o di una specie naturale senza che cambi la sostanza o la specie di cui parliamo. Possiamo cioè continuare a tutti gli effetti a parlare della stessa sostanza o specie naturale, anche quando cambia la descrizione che ne diamo. Come in Kripke il riferimento a un individuo è indipendente dal modo di descriverlo, e spesso lo si 'eredita' da altri, così per Putnam l'uso dei termini di sostanza o specie naturale è possibile anche quando non si è in grado di riconoscerle. Putnam introduce a questo scopo il principio della divisione del lavoro linguistico, per cui in ogni comunità linguistica ci sono dei termini i cui criteri d'uso sono conosciuti solo da una parte della comunità, e che gli altri parlanti usano 'parassitariamente' collegandosi all'uso che ne fanno i primi, intendendo insomma usarli come li usano i primi.

12.4. Per molto tempo s'è creduto che gli enunciati contenenti indessicali -- espressioni come 'io', 'tu', 'lei', 'qui', 'là', 'ora', 'allora', 'oggi', 'ieri', ecc. -- fossero riducibili ad enunciati in cui agli indessicali fossero state sostituite descrizioni. Reichenbach, per esempio, aveva sostenuto questa idea, e aveva proposto di sostituire 'io' con 'la persona che proferisce questo stesso enunciato'. Ma prima Peter F. STRAWSON (nato nel 1919, Professore a Oxford), in Individuals (Individui), del 1959, e poi Hector-Neri Castañeda, in "'He': a study in the logic of self-consciousness" ("'Lui': uno studio nella logica dell'autocoscienza"), del 1966, e in "Indicators and quasi-indicators" ("Indicatori e quasindicatori"), del 1967, hanno dimostrato l'ineliminabilità di diversi indessicali. Strawson ha discusso il caso di 'ora', mentre Castañeda ha presentato un'argomentazione per mostrare che qualunque riduzione per tutt'una serie di indessicali non funziona. Dire, per esempio, 'Io non sto dicendo niente' è falso, ma è contingentemente falso: chi lo dice, infatti, potrebbe invece stare zitto. Invece dire 'La persona che proferisce questo stesso enunciato non sta proferendo niente' è autocontraddittorio, necessariamente falso. David KAPLAN (nato nel 1933, Professore all'University of California, Los Angeles) ha sviluppato negli anni '70, sulla base di osservazioni analoghe, apparentemente indipendentemente da Castañeda, una semantica e una

logica dei dimostrativi che hanno aggiunto uno strato, per così dire, alla teoria del significato, che ne aveva già due, quello delle estensioni e quello delle intensioni. Parte di questo lavoro non è ancora stato pubblicato, e circola dattiloscritto, una parte invece è apparsa nel 1979, e precisamente i due articoli "Dthat"("Dquello") e "The logic of demonstratives" ("La logica dei dimostrativi"). Per Kaplan 'Io sono qui ora', così come 'Io sto dicendo qualcosa' sono due enunciati logicamente veri, nel senso che in nessun caso, in cui sono proferiti, possono essere falsi, ma, come aveva notato Castañeda, non sono necessariamente veri, perché chi li proferisce, poteva in ogni caso anche stare zitto.

Kaplan cui si deve, credo, l'espressione 'riferimento diretto', e comunque, certamente la fortuna di questa espressione, nel discutere degli indessicali introduce una distinzione fra carattere e contenuto. Il contenuto, che corrisponde all'intensione carnapiana, è una funzione da circostanze (mondi) possibili a estensioni, mentre il carattere è una funzione da possibili contesti di proferimento a contenuti. Schematicamente:

Carattere: da contesti a contenuti

Contenuto: da circostanze a estensioni

o, in termini più familiari,

Da significati e contesti a intensioni

Da intensioni e mondi possibili a estensioni.

Il carattere di un'espressione è, per così dire, il suo significato linguistico, e determina in ogni contesto il contenuto di un'espressione. Le espressioni descrittive, a differenza di quelle indessicali, hanno carattere fisso (un carattere fisso è rappresentato da una funzione costante da contesti a contenuti), mentre gli indessicali, e tutte le espressioni che fanno riferimento diretto, così come gli indicatori rigidi, hanno contenuto fisso (un contenuto fisso è rappresentato da una funzione costante da circostanze a estensioni). Il carattere è, appunto, il terzo strato che si aggiunge al contenuto (intensione) e all'estensione.

E. **La semantica situazionale**

13. Recentemente, Jon Barwise e John Perry, in un serie di articoli e nel libro Situations and attitudes (Atteggiamenti e situazioni), del 1983, hanno proposto

un tipo diverso di semantica per il linguaggio naturale, elaborando le basi di una semantica situazionale.

Il concetto fondamentale di questa teoria è quello di situazione. Il mondo pullula di situazioni: la Ferrari di Alboreto costretta ancora al ritiro al Gran Premio d'Inghilterra del 1986, Samuel Ramey che il 10 giugno 1986 interpreta il ruolo di Attila alla Fenice di Venezia. Tommaso che fa corre in bicicletta nei (pochi) prati intorno all'ippodromo di Ponte di Brenta, il 13 giugno del 1986, ecc. Situazioni di questo genere mostrano delle uniformità, negli oggetti, le relazioni, le proprietà, i punti spazio-temporali coinvolti. Questo consente di concepire astrattamente delle situazioni composte a partire da tipi di situazioni e di collocazioni. Le situazioni astratte, che sono congerie insiemistiche, sono dunque formate a partire dagli elementi che costituiscono le situazioni reali, e servono a classificare quest'ultime. L'introduzione delle situazioni è apparentemente del tutto naturale. Le situazioni si distinguono in attuali, fattuali e non fattuali. Le situazioni attuali sono insiemi di situazioni fattuali. Le situazioni sono il riferimento degli enunciati. Siccome hanno una struttura molto simile a quella degli enunciati di cui sono il riferimento, questo consente di evitare tutta una serie di puzzle della sostitutività che s'incontrano, invece, in una semantica classica, perché enunciati logicamente equivalenti non hanno, nella semantica situazionale, lo stesso riferimento, in quanto possono coinvolgere oggetti, relazioni e proprietà diverse. Questa caratteristica serve, per esempio, quando si vuol dare una semantica degli atteggiamenti mentali. Implicita nella distinzione fra situazioni attuali e situazioni fattuali è che possiamo cogliere di una situazione attuale solo degli aspetti, appunto perché il riferimento di ciò che diciamo può essere anche solo una situazione fattuale. Un enunciato che ha per riferimento una situazione fattuale (e non una situazione attuale) dà un'informazione parziale. La possibilità di comporre situazioni in insiemi di situazioni, di costruire cioè corsi di eventi, e di vedere le situazioni fattuali come contenute in situazioni attuali consente di costruire una topologia dell'informazione parziale.

Il secondo concetto fondamentale della semantica situazionale è quello di vincolo. Il significato è concepito, da Barwise e Perry, come una relazione, o un vincolo, fra situazioni. Una situazione contiene delle informazioni su altre situazioni. Esistono vincoli metateorici, e vincoli logici, esistono, inoltre, vincoli necessari, vincoli nomici, vincoli convenzionali e vincoli condizionali. Questi ultimi quattro tipi di vincolo sono quelli linguisticamente interessanti. Vincoli necessari intercorrono fra proprietà e relazioni si danno, per esempio, in matematica; vincoli nomici sono, per esempio, le leggi di natura; vincoli convenzionali sono quelli che dipendono dalla comunità; i vincoli condizionali, infine, non sono un quarto tipo propriamente di vincolo, ma un'altra forma in cui si possono dare i tre tipi di vincoli appena indicati.

La semantica situazionale è ancora, in verità, in uno stadio ancora abbastanza iniziale. Per esempio, non è ancora in grado di dare un'interpretazione dei quantificatori. Il suo interesse è nella sua flessibilità, che consiste precisamente nel suo contenere una topologia dell'informazione parziale, e nella sua capacità, come teoria del significato del linguaggio naturale, di spiegare aspetti indessicali, e gli

enunciati di atteggiamento mentale. Ma va anche aggiunto che questi risultati non sono però ancora del tutto sicuri, e che, soprattutto, non è sicuro che non si tratti di risultati raggiunti nascondendo in qualche assunzione, una soluzione per quelle difficoltà che le semantiche classiche incontrano di fronte a questi problemi.

Inoltre, non è affatto sicuro che una cornice semantica più 'tradizionale' non possa fare le stesse cose. Anzi. In effetti, un modello semantico che ha caratteristiche simili a quello di Barwise e Perry è stato elaborato da Hans KAMP (Professore a Londra e all'University of Texas, Austin), all'interno della logica intensionale, che utilizza fra l'altro esplicitamente la nozione di modello parziale.

II. **Teorie della forza**

14. **John L. Austin**.

14.1 Come dicevo nella sezione 2, Frege distingueva nella teoria del significato, oltre al livello del senso, anche il livello della forza. La forza stabilisce, per Frege, qual è il punto per cui proferiamo la proposizione che proferiamo. Ripetendo un esempio già fatto, si può proferire 'Ha telefonato Marco' (con un'intonazione non ben definibile) per informare che ha telefonato Marco o per domandare se ha telefonato Marco. Nel primo caso la proposizione ha una forza assertiva, nel secondo una forza interrogativa.

Per quanto si sia sempre stati consapevoli degli atti linguistici, e per quanto vi siano stai accenni o discussioni parziali degli atti linguistici, anche prima del 1945, una trattazione sistematica dell'argomento l'ha data per primo John L. Austin, in *How to do things with words* (*Come fare cose con le parole*), che contiene, pubblicate postume, le William James Lectures che Austin tenne a Harvard nel 1957.

Austin parte dall'osservazione che ci sono alcuni enunciati che non hanno propriamente, o non hanno affatto, un carattere descrittivo. 'Scusa.' 'Buongiorno!' 'Grazie.' 'Congratulazioni!', per esempio, non hanno affatto un carattere descrittivo. 'Ti prometto che sarò puntuale stasera', 'Scommetto che domenica vince la Ferrari' o 'Ritengo che lei abbia violato diverse regole di correttezza professionale' hanno un carattere non propriamente descrittivo perché 'prometto', 'scommetto' e 'ritengo' non descrivono alcunché, ma ci dicono piuttosto come utilizzare l'informazione descrittiva che segue.

Dapprima, Austin considera la possibilità di distinguere gli enunciati in due tipi: i constatativi, che descrivono qualcosa che si dà indipendentemente da quello che diciamo, e i performativi (o, esecutivi), che sono invece veri e propri atti compiuti parlando. I primi – 'Bevo un prosecco', 'Fa lezione' – sono veri o falsi; mentre i

secondi – come gli esempi fatti nel capoverso precedente – sono felici o infelici. Una scommessa, secondo Austin, non ha senso dirla vera o falsa: è buona o no, piuttosto, se è fatta secondo le regole o se non è fatta secondo le regole. Nel primo caso la diciamo felice, nel secondo infelice. Perché una scommessa sia felice bisogna che nella comunità cui appartengono gli scommettitori la scommessa sia un tipo di atto riconosciuto, bisogna che si dia un caso che possa essere oggetto di scommessa (di norma il risultato di un avvenimento che avrà luogo nel futuro, oppure che ha già avuto luogo), bisogna che i contraenti della scommessa non concordino su come stanno le cose che sono l'oggetto specifico della scommessa, bisogna che chi scommette abbia i requisiti adatti – per esempio, almeno per alcuni generi di scommesse, che gli scommettitori abbiano almeno una certa età (siano maggiorenni) – bisogna fissare una posta, bisogna che la proposta di scommessa venga accettata, ecc. Bisogna, poi, che chi scommette sia sincero e abbia successivamente un comportamento congruente con l'aver scommesso.

La distinzione fra questi due tipi di enunciati, al di là degli esempi, appare problematica, in quanto di principio non si riesce a fissarla né in un criterio strettamente grammaticale, né in un criterio semantico. È vero che i performativi, spesso, mostrano un'asimmetria fra la prima persona dell'indicativo presente (non progressivo) e gli altri usi, ma questa stessa differenza vale anche per verbi che a prima vista considereremmo constatativi come 'asserire', 'sostenere', ecc. Posso dire 'Sto correndo' per descrivere proprio la corsa che sto facendo in quello stesso istante; ma non posso dire 'Sto promettendo' per descrivere la promessa che sto facendo proprio in quell'istante, perché la promessa è una cosa che faccio con le parole, e se uso le parole per descrivere cosa sto facendo, allora non le posso usare per fare altre cose. Questo criterio, che a prima vista, sembra funzionare, in realtà non funziona, perché, anche se l'asserzione sembra essere paradigmaticamente una constatazione, non posso dire 'Sto asserendo' per descrivere proprio l'asserzione che faccio dicendo 'Sto asserendo'. Dunque, il criterio grammaticale proposto non funziona, anche accettando come espressioni idiomatiche tutti i performativi come 'Buongiorno!' che non possono essere affatto trasformati in quella forma grammaticale. Inoltre, non solo i performativi possono essere fatti a certe condizioni: anche un'affermazione, per esempio, può essere fatta solo a condizione che esista ciò su cui verte (che le sue presupposizioni esistenziali siano vere). Un'altra condizione che i constatativi richiedono sia soddisfatta, o che si pretenda che lo sia, inoltre, è che chi fa una constatazione creda alla constatazione che fa, proprio come chi fa una promessa si richiede che sia sincero. Infatti, non è accettabile che si dica 'I figli di Giovanni stasera partono per le vacanze', quando Giovanni non ha figli, e non è accettabile che si dica 'Maria arriva stasera, ma non ci credo'(se non nel senso tutto particolare, esclamativo, di 'ma non riesco a convincermene'). Dunque, la dimensione felicità/infelicità sembra riguardare, a prima vista, anche alcuni dei verbi che diremmo constatativi. Inoltre, quest'ultimo insieme di considerazioni mostra anche, indirettamente, che i performativi richiedono che alcune delle loro condizioni di felicità siano vere, e dunque che la dimensione vero/falso riguarda in qualche modo anche i performativi.

Austin, quindi, propone di riprendere da capo l'intera questione. Tutto ciò che diciamo corrisponde al compiere delle azioni. Si possono distinguere, almeno astrattamente, tre livelli diversi dell'agire linguistico. Parlando, (a), agiamo a livello locutivo, nel senso che proferiamo suoni, che appartengono a una lingua e li usiamo per riferirci in un certo modo a qualche cosa, cioè li usiamo con un significato. Inoltre, (b), agiamo a livello illocutivo, perché quello che diciamo costituisce un giudizio, una richiesta, un impegno, una protesta o un'informazione. Infine, (c), agiamo a livello perlocutivo, in quanto ciò che diciamo ha degli effetti su chi ci ascolta, effetti voluti, che diremo obiettivi perlocutivi, e effetti non voluti, che diremo seguiti perlocutivi. Persuadere è l'obiettivo perlocutivo standard dell'atto illocutivo di consigliare, preoccupare, invece, può esserne un seguito.

Gli atti illocutivi, come già i performativi, hanno condizioni di felicità. Ma anche ai 'vecchi' constatativi corrisponde un'illocuzione. Gli atti illocutivi si distinguono, per Austin, in verdettivi (paradigmaticamente, emettere giudizi), esercitivi (esercitare la propria autorità), commissivi (prendere impegni), comportativi (salutare, scusarsi), espositivi (raccontare qualcosa). Le illocuzioni, a differenza delle perlocuzioni, sono convenzionali, e hanno effetti convenzionali.

14.2. John Searle ha sistematizzato la teoria degli atti linguistici nel volume *Speech acts* (*Atti linguistici*), del 1969, con alcune appendici importanti nel volume Expression and meaning (Significato e espressione).

Searle distingue quattro anziché tre livelli di azione linguistica: gli atti di proferimento, gli atti proposizionali, gli atti illocutivi, e gli atti perlocutivi. I primi due livelli raggruppano diversamente i tre sottolivelli degli atti locutivi austiniani, distinguendo da una parte, come atti di proferimento, il proferire suoni appartenenti a una lingua, e dall'altra parte, come atti proposizionali, l'uso del linguaggio per far riferimento in un certo modo a qualcosa, aggiungendo però a questo livello anche il predicare, di cui Austin non dice nulla.

L'attenzione di Searle si concentra sugli atti proposizionali e su quelli illocutivi. Searle indica nove condizioni, che insieme sono necessarie e sufficienti per compiere una promessa, offrendo un modello di analisi per ogni altro atto illocutivo. Le condizioni di Searle connettono fra l'altro, in modo interessante, il contenuto proposizionale di un atto illocutivo con il tipo di atto illocutivo che si compie, rivelando dunque che il tipo di atto, se non il tipo di forza, può porre delle restrizioni sull'atto proposizionale che contemporaneamente si compie. Searle ricava dalle sue nove condizioni cinque regole per la promessa, cui vanno aggiunte le due regole generali (non specifiche dunque della promessa) che dicono che le condizioni del proferimento devono essere quelle normali -- che per esempio i parlanti devono essere in condizioni di salute normali, e non devono star recitando, ecc. -- e che un enunciato per compiere l'atto che si compie nella lingua del parlante (e di chi lo ascolta) è usato correttamente se e solo se è usato rispettando le regole specifiche dell'atto che si compie. Le regole specifiche della promessa sono: (i) che l'azione promessa sia un'azione futura che compirà chi promette (questa è la

regola proposizionale); (ii) che il destinatario della promessa preferisca che chi promette faccia ciò che promette, e che chi promette creda che il destinatario della promessa ha questa preferenza; (iii) che non sia ovvio, né al parlante né all'ascoltatore, che chi promette, cioè il parlante stesso, farà comunque ciò che promette, che non sia ovvio cioè che lo farà anche indipendentemente dal prometterlo (queste due ultime sono le regole preparatorie); (iv) che il parlante sia sincero (regola di sincerità); e, (v), che il parlante consideri il fare la promessa il contrarre, da parte sua, un obbligo circa il suo fare l'azione promessa (condizione essenziale).

La classificazione di Searle degli atti illocutivi, a differenza di quella di Austin, tiene conto sistematicamente di un gruppo di dodici criteri. Indicherò qui i quattro più importanti: (1) il punto (o lo scopo o la ragion d'essere) del compiere un atto (di un particolare tipo); (2) la direzione di adattamento tra parole e mondo (un criterio questo ripreso da "How to talk" ("Come parlare") di Austin); (3) gli stati psicologici che un atto esprime; (4) il tipo di contenuto proposizionale. Sulla base di questi criteri Searle distingue cinque tipi di atti, che non corrispondono esattamente ai cinque tipi distinti da Austin. I rappresentativi sono caratterizzati da uno scopo illocutorio assertivo, una direzione di adattamento parole-mondo (una descrizione è vera se le cose stanno come la descrizione le descrive, se cioè le parole si adattano al mondo), esprimono una credenza, e non prevedono nessun vincolo di contenuto proposizionale. I direttivi hanno uno scopo illocutorio imperativo (far fare), una direzione di adattamento mondo-parole (una richiesta è felice se richiede che l'ascoltatore faccia qualcosa, che cioè faccia sì che qualcosa diventi vera), esprimono il volere (il desiderio) del parlante, il contenuto proposizionale descrive un'azione futura. I commissivi hanno come punto quello di un impegno da parte del parlante (un suo fare futuro), una direzione di adattamento mondo-parole (una promessa è felice se richiede che il parlante faccia qualcosa, che cioè faccia sì che qualcosa diventi vera), esprimono un'intenzione del parlante, il contenuto proposizionale descrive un'azione futura. Gli espressivi hanno come punto l'espressione di uno stato psicologico, non hanno direzione di adattamento alcuna, possono esprimere diversi stati psicologici, dalla gratitudine, al rincrescimento, alla rabbia, alla protesta, ecc., come contenuto proposizionale attribuiscono qualche proprietà al parlante o a chi lo ascolta. I dichiarativi, infine, hanno un punto illocutivo dichiaratorio, una duplice direzione di adattamento parole-mondo e mondo-parole (una dichiarazione fa corrispondere immediatamente parole e mondo), non esprimono alcuno stato psicologico, e non prevedono alcun vincolo di contenuto proposizionale.

A.

Per procurarsi ulteriore bibliografia si può ricorrere ad almeno tre strumenti sistematici: (i) il Repertoire de la Bibliographie Philosophique du Lovain, rivista trimestrale, dove si può cercare all'anno di nascita dell'autore scritti dell'autore o sull'autore, e dove si possono controllare anche alcune parti tematiche, a cominciare da "Philosophie du langage"; (ii) La Bibliografia filosofica italiana, volumi pubblicati con una cadenza annuale, seppure con una certa irregolarità, organizzati pi` in piccolo come il Repertoire; (iii) il Philosopher's Index, rivista trimestrale che riporta abstracts di articoli di apparsi in moltissime riviste filosofiche. Queste pubblicazioni si trovano presso le biblioteche dei Dipartimenti o degli Istituti universitari di filosofia, dove il Philosopher's Index non è affatto sempre reperibile.

Si può poi consultare Cristopher Peacocke e Dana Scott, A selective bibliography of philosophical logic, Mimeo, Sub-Faculty of Philosophy, Oxford, 1980, 3a ed.

Inoltre, si possono vedere alcune riviste che pubblicano sistematicamente articoli filosofico-linguistici (altre, invece, a volte, ma non sistematicamente, pubblicano articoli filosofico-linguistici). Alcune di esse, come Synthese, o Erkenntnis, o il Monist, o la Revue intenationale de philsophie, dedicano talvolta uno o due numeri monografici a un argomento o a un autore. Synthese, per esempio, che esce mensilmente, negli ultimi anni ha dedicato numeri a Russell, a Wittgenstein, alla filosofia del linguaggio, in generale, ad aspetti particolari come i dimostrativi, ecc. Non ho mai segnalato, quando non sono stati ristampati anche come volumi a parte, questi numeri pi` o meno monografici. Le riviste cui merita ricorrere sono gli Acta philosophica fennica, l' American philosophical quarterly, Analysis, l' Australasian journal of philosophy, il Canadian journal of philosophy, Erkenntnis, Inquiry, il Journal of philosophical logic, il Journal of philosophy, Linguistic and philosophy, Logique et analyse, i volumi (annuali) dei Midwest studies in philosophy, Mind, il Monist, Nous, il Philosophical Quarterly, la Philosophical Revue, i Proceedings of the Aristotelian Society, Ratio, la Revue intenationale de philsophie, Synthese, Theoria, Topoi, e, in italiano, Teoria, Rivista di filosofia, Lingua e stile, Rivista critica di storia della filosofia (già Rivista critica di storia della filosofia).

Ci sono, per fortuna, molti editori che pubblicano lavori di filosofia del linguaggio analitica, e alcuni che pubblicano collane speciali tutte di lavori del genere, come la serie di volumi "Syntax and semantics" dell'Academic Press, o molte delle serie di Reidel.

B.

INTRODUZIONI. James O. Urmson Philosophical analysis, Clarendon Press, Oxford, 1956 (tr. it. di L. M. Leone, L'analisi filosofica, Mursia, Milano, 1966). William Alston, Philosophy of language, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, NJ, 1964

(tr. it. di G. Sandri e R. Simili, Filosofia del linguaggio, Il Mulino, Bologna, 1971). Dario Antiseri, Dal neopositivismo alla filosofia analitica, Edizioni Abete, Roma 1966. Jerrold J. Katz, The philosophy of language, Harper & Row, New York, 1966. John Passmore, A hundred years of philosophy, Duckworth, Londra, 1966, 2a ed. Dario Antiseri, Dopo Wittgenstein dove va la filosofia analitica?, Edizioni Abete, Roma, 1967. Emanuele Riverso, La filosofia analitica in Inghilterra, Armando, Roma, 1969. Dario Antiseri, Filosofia del linguaggio, Morcelliana, Brescia, 1973. Ian Hacking, Why does language matter to philosophy, Cambridge University Press, Cambridge 1975. Franz von Kutschera, Sprachphilosophie, Fink, Muenich, 1975 2a ed. (tr. it., Philosophy of language, Reidel, Dordrecht, 1975). Susan Haack, Philosophy of logics, Cambridge University Press, cambridge, 1978 (tr. it., Filosofia delle logiche, Angeli, Milano, 1982). Bernard Harrison An introduction to the philosophy of language Londra Macmillan 1979. Mark Platts, Ways of meaning. An introduction to philosophy of language, Routledge & Kegan Paul, Londra, 1979. Simon Blackburn, Spreading the word. Groundings in the philosophy of language, Clarendon Press, Oxford, 1984. John Passmore, Some recent philosophers, Duckworth, Londra, 1985.

Si vedano, inoltre, le rassegne presentate in: Raymond Klibansky (a cura di), Contemporary philosophy, vol. I “Logic and foundations of mathematics”, La Nuova Italia, Firenze, 1968. Guttorm Floeistad (a cura di), Contemporary philosophy / A new survey, vol. I “Philosophy of language” (a cura di Guttorm Floeistad) e “Philosophical logic” (a cura di Guttorm Floeistad & George H. von Wright), Nijhoff, L’Aja, 1981. D. M. Gabbay & F. Guenthner (a cura di), Handbook of philosophical logic, 4 voll., Reidel, 1983/1986.

Infine, una buona introduzione a molti problemi si trova in Hans Reichenbach, Elments of symbolic logic, Macmilllan, Londra, 1947.

ANTOLOGIE CHE RACCOLGONO MATERIALI CLASSICI. Herbert Feigl & Wilfrid Sellars, Readings in philosophical analysis, Appleton/Century/Crofts, New York, 1949. Leonard Linski (a cura di), Semantics and philosophy of language, University of Illinois Press, Urbana, 1952 (tr. it. di Alberto Meotti, Semantica e filosofia del linguaggio, Il saggiatore, Milano, 1969). Charles E. Caton (a cura di), Philosophy and ordinary language, University of Illinois Press, Urbana, 1963. Jerry Fodor & Jerrold J. Katz (a cura di), The structure of language: readings in the philosophy of language, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, NJ, 1964. George Pitcher, Truth, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, NJ, 1964. Richard Rorty (a cura di), The linguistic turn, University of Chicago Press, Chicago, 19667. Peter F. Strawson (acura di), Philosophical logic, Oxford University Press, Oxford, 1967. G.H.R. Parkinson (a cura di), The theory of meaning, Oxford University Press, Oxford, 1968. Thomas M. Olshewsky (a cura di), Problems in the philosophy of language Holt, Rinehart & Winston, New York, 1969. Alberto Pasquinelli (a cura di), Il neoempirismo, Utet, Torino, 1969. Leonard Linski (a cura di), Reference and modality, Oxford University Press, Oxford, 1971, 112-44 (tr. it. di E. Bencivenga,

Riferimento e modalità, Bompiani, Milano, 1974, 143-84). Jay F. Rosenmberg & Charles Travis (a cura di), Readings in the philosophy of language, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, NJ, 1971. John R. Searle (a cura di), Philosophy of language, Oxford University Press, Oxford, 1971. Julius E. Moravcsik (a cura di), Logic and philosophy for linguists, Mouton, L'Aja, 1974. Herbert Feigl, Wilfrid Sellars & Keith Lehrer (a cura di), New readings in philosophical analysis, Appleton/Century/Crofts, 1972. Giacomo Gava & Renzo Piovesan (a cura di), La filosofia analitica, Liviana, Padova, 1972. Andrea Bonomi (a cura di), La struttura logica del linguaggio, Bompiani, Milano, 1973. Adriano De Palma (a cura di), Linguaggio e sistemi formali, Einaudi, Torino, 1974. Pieter A.M. Seuren, Semantic syntax, Oxford University Press, Oxford, 1974. Donald Davidson & Gilbert Harman (a cura di), The logic of grammar, Dickenson, Encino, CA, 1975. Stephen P. Schwartz, a cura di, Naming , necessity and natural kinds, Cornell UP, Ithaca, NY, 1977. Marina Sbisà (a cura di), Gli atti linguistici, Feltrinelli, Milano 1978. Daniela Silvestrini (a cura di), Individui e mondi possibili, Feltrinelli, Milano, 1979. Lucia Urbani Oliva (a cura di), Gli universali e la formazione di concetti, Edizioni di comunità, Milano, 1981. Jerrold J. Katz (a cura di), The philosophy of linguistics, Oxford at the University Press, 1985. A. P. Martinich (a cura di), The philosophy of language, Oxford at the University Press, 1985.

ANTOLOGIE CHE PRESENTANO MATERIALI ORIGINALI. Anthony Flew (a cura di), Logic and language, Blackwell, Oxford, 1951. Anthony Flew (a cura di), Logic and language, second series, Blackwell, Oxford, 1953. Margaret Macdonald (a cura di), Philosophy and Analysis/A selection of articles published in 'Analysis' between 1933-40 and 1947-49, Blackwell, Oxford, 1954. Anthony Flew (a cura di), Essays in conceptual analysis, Macmillan, Londra, 1956. La philosophie analytique, Cahier de Royaumont, Les]ditions de minuit, Parigi, 1962. R. J. Butler (a cura di), Analytical philosophy, Blackwell, Oxford, 1962. V.C. Chappell (a cura di), Ordinary language: essays in philosophical method, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, NJ, 1964. R. J. Butler (a cura di), Analytical philosophy, second series, Blackwell, Oxford, 1965. J.W. Davis, D.J. Hockney & W.K. Wilson (a cura di), Philosophical logic, Reidel, Dordrecht, 1969. Sidney Hook (a cura di), Language and philosophy, New York University Press, New York, 1969 (tr. it. Linguaggio e filosofia, Armando, Roma, 1971). L. Foster & J. Swanson (a cura di), Experience and theory, Duckworth, Londra, 1970. Milton Munitz (a cura di), Identity and individuation, New York University Press, New York, 1971. Danny D. Steinberg & Leon A. Jakobovits (a cura di), Semantics, Cambridge at the University Press, 1971. Donald Davidson & Gilbert Harman (a cura di), Semantics of natural language, Reidel, Dordrecht, 1972. K. J. Jaakko Hintikka, Jules M.E. Moravcsik & Patrick Suppes (a cura di), Approaches to natural language, Reidel, Dordrecht, 1973. Hugh Leblanc (a cura di), Truth, syntax and modality, North-Holland, Amsterdam, 1973. Milton Munitz (a cura di), Logic and ontology, New York University Press, New York, 1973. Samuel Guttenplan (a cura di), Mind and language, Clarendon Press, Oxford, 1974. Milton Munitz & Peter Unger (a cura

di), Semantics and philosophy, New York University Press, New York, 1974. Keith Gunderson (a cura di), Language, mind and knowledge, Minnesota Studies in the philosophy of science, vol. 7, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1975. David Hockney, William Harper & B. Freed (a cura di), Contemporary research in philosophical logic and linguistic semantics, Reidel, Dordrecht, 1975. Gareth Evans & John McDowell (a cura di), Truth and meaning, Clarendon Press, Oxford, 1976. Asa Kasher (a cura di), Language in focus, Reidel, Dordrecht, 1976. Gilbert Ryle (a cura di), Contemporary aspects of philosophy, Oriel, 1976. Giuliano Di Bernardo (a cura di), Logica deontica e semantica, Il Mulino, Bologna, 1977. Franz Guenthner & Christian Rohrer (a cura di), Studies in formal semantics, North Holland, Amsterdam, 1978. R. Baeuerle, U Egli & A. von Stechow, Semantics from different points of view, Springer, Berlino, 1979. Peter A. French, Theodore E. Uehling & Howard K. Wettstein (a cura di), Contemporary perspectives in the philosophy of language, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1979. Avishai Margalit (a cura di), Meaning and use, Reidel, Dodrecht, 1979. Mark Platts (a cura di), Reference, truth and reality, Routledge and Kegan Paul, Londra, 1979. Stig Kanger & Sven Oehman (a cura di), Philosophy and grammar, Reidel, Dordrecht, 1981. Herman Parret & Jacques Bouveresse (a cura di), Meaning and understanding, de Gruyter, 1981. Stanley Peters & Esa Saarinen (a cura di), Processes, beliefs and questions, Reidel, Dordrecht, 1982. Herman Parret (a cura di), On believing/De la croyance, De Gruyter, Berlino, 1983.

Ci sono infine, tutta una serie di autori da leggere, oltre a quelli cui ho dedicato un certo spazio nel testo. Per citare solo i nomi di alcuni dei pi` illustri, di cui avrebbe anche meritato parlare pi` a lungo: Gertrude E.M. Anscombe, Yehoshua Bar-Hillel, Max Black, Tyler Burge, Hector-Neri Castaneda, Alonzo Church, Michael Dummett, Gareth Evans, Hartrey Field, Kit Fine, Peter T. Geach, Nelson Goodman, Leonard Linski, Hans Kamp, John McDowell, George E. Moore, Arthur Prior, Frank P. Ramsey, Gilbert Ryle, Robert Stalnaker, Peter F. Strawson, Richmond H. Thomason, Bas van Fraassen, Zeno Vendler, George H. von Wright, Friedrich Waismann, David Wiggins, Paul Ziff.

Note

1. Una formulazione più esatta dovrebbe tener conto delle diverse possibilità di interdefinire i connettivi vero-funzionali. Inoltre l'esempio di enunciato negativo ha la forma che avrebbe normalmente un enunciato negativo nell'italiano corrente, ma è vero che questa forma che sembra presentare il non come operatore sul predicato non corrisponde alla forma logica proposta, in cui il non opera sull'enunciato. La possibilità di leggere il "non" in due modi diversi consente di attribuire due forme logiche distinte all'enunciato "Enrico non è vegetariano", e a trattarlo dunque come logicamente ambiguo. Tutto questo qui mi pare però di poco conto.

2. Questa pretesa è stata messa in discussione soprattutto da Field 1972.

3. Il dogma della distinzione analitico/sintetico riguarda in effetti tutta una serie di concetti (sinonimia, definizione, regola semantica, ecc., oltre ad analitico e sintetico), usati in molte teorie del significato, e in particolare in quella elaborata da Carnap illustrata nel § 8.